

# ARCHEO MOLISE



## LA CARTIERA SAN BERNARDO A CASTEL SAN VINCENZO

*di Francesco de Vincenzi*

### **SANTA MARIA DI MONTEVERDE**

*di Giovanna Falasca*

### **LA MEDIA VALLE DEL BIFERNO**

*di Gabriella Di Rocco*

### **SANTA MARIA DELLE MONACHE A ISERNIA**

*di Ulderico Iorillo*

### **LA CONCA DI SESSANO DEL MOLISE**

*di Andrea Di Rollo*

### **SPECIALE:**

### **SPRONDASINO E SAN BARTOLOMEO NELLA TERRA DEI "BORRELLO"**

*di Bruno Sardella*

## INDICE



### **SANTA MARIA DI MONTEVERDE**

Breve *excursus* su un'area di interesse storico e archeologico

di Giovanna Falasca

**pag. 6**



### **SPRONDASINO E SAN BARTOLOMEO DI SPRONDASINO**

Due insediamenti antichi dell'alta valle del Trigno nella "Terra dei Borrello"

di Bruno Sardella

**pag. 18**



### **IL COMPLESSO DI SANTA MARIA DELLE MONACHE A ISERNIA**

L'incidenza del sito sul tessuto urbano dal tardo-antico all'altomedioevo

di Ulderico Iorillo

**pag. 28**



### **LA MEDIA VALLE DEL BIFERNO TRA RICERCA E OBLIO**

di Gabriella Di Rocco

**pag. 38**



### **LA CARTIERA SAN BERNARDO A CASTEL SAN VINCENZO**

Un episodio di archeologia industriale posto alle sorgenti del Volturno

di Francesco de Vincenzi

**pag. 48**

### **SPECIALE TESI**

La conca intra-montana di Sessano del Molise (IS)

di Andrea Di Rollo **pag. 62**

### **AGENDA**

Mostre ed eventi in calendario

**pag. 70**

### **LIBRI**

Le ultime novità editoriali

**pag. 73**



**Associazione Culturale Archeoldea**  
c.da Ramiera Vecchia, 1  
86170 Isernia  
www.archeoidea.info

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
**Giuseppe Lembo**

**IN COPERTINA**  
Cartiera san Bernardo  
(archivio cartiera Martino)

### COMITATO SCIENTIFICO

**Marta Arzarello**  
**Isabella Astorri**  
**Marco Buonocore**  
**Annalisa Carlascio**  
**Emilia De Simone**  
**Gabriella Di Rocco**  
**Federica Fontana**  
**Rosalia Gallotti**  
**Rosa Lanteri**  
**Adriano La Regina**  
**Luigi Marino**  
**Maurizio Matteini Chiari**  
**Antonella Minelli**  
**Alessandro Naso**  
**Luiz Oosterbeek**  
**Marco Pacciarelli**  
**Carlo Peretto**  
**Lorenzo Quilici**  
**Michele Raddi**  
**Alfonsina Russo**  
**Raffaele Sardella**  
**Ursula Thun Hohenstein**  
**Franco Valente**

### REDAZIONE

**Petronilla Crocco**  
**Annarosa Di Nucci**  
**Giovanna Falasca**  
**Sandra Guglielmi**  
**Brunella Muttillo**  
**Ettore Rufo**  
**Maria Angela Rufo**  
**Chiara Santone**  
**Walter Santoro**  
**Alessandro Testa**  
**Daniele Vitullo**

### SEGRETERIA

**archeoidea@hotmail.com**

### PROGETTO GRAFICO

**Giovanni Di Maggio**  
www.giodimaggio.com

### FOTOGRAFIA

**Antonio Priston**

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Giovanna Falasca**  
**Bruno Sardella**  
**Ulderico Iorillo**  
**Gabriella Di Rocco**  
**Francesco de Vincenzi**  
**Andrea Di Rollo**

### STAMPA

**Grafica Isernia**  
86170 Isernia - Italy  
Via Santo Spirito 14/16

Registrazione del Tribunale di Isernia n. 72/2009 A.C.N.C.; n. 112 Cron.; n. 1/09 Reg. Stampa del 18 febbraio 2009

Le foto dei siti e dei reperti archeologici sono pubblicate grazie all'autorizzazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise

### ARCHEOMOLISE ON-LINE

**www.cerp-iseria.com**  
**www.facebook.com**  
**www.twitter.com**

**M**i ha molto colpito, sul Quotidiano del Molise di lunedì 9 agosto u. s. un interessante e bellissimo articolo di Leopoldo Feole, intitolato "I Volontari della dea Mefite", che inizia con una domanda: "L'archeologia può vivere di volontariato?" A quanto pare, sì, purtroppo... Basti pensare allo splendido lavoro diretto dal prof. Matteini Chiari in località San Pietro di Cantoni (Comune di Sepino, CB), dove, come si chiarisce nel citato articolo, operano studenti e giovani laureati provenienti anche dall'estero. Volontari, appunto. E l'illustre professore afferma amaramente: "Occorrono risorse, risorse, risorse, che possano garantire la continuità della ricerca". E pensare che sono stati rinvenuti reperti che documentano il culto delle dea Mefite, ritrovamento davvero straordinario, opera di questi meravigliosi giovani. E che dire dello splendido lavoro dell'equipe del prof. Peretto nel sito de La Pineta ad Isernia e di Guado S. Nicola a Monteroduni? Il prof. Peretto ha creato un polo straordinario, dove si svolge un'attività di alta formazione con studenti e studiosi provenienti da ogni parte del mondo, che si confrontano, scambiano opinioni, stringono rapporti in una dimensione autenticamente umana, cittadini di una patria comune, quella della vera cultura. E non pare vi sia un futuro roseo sul piano economico. L'interrogativo iniziale offre un interessante spunto di riflessione, anche se allarghiamo il discorso in generale alla tutela e alla salvaguardia dei Beni Culturali. Varie sono le associazioni di volontariato che operano in questo settore e una tra queste è la Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali (SIPBC) di cui mi onoro di essere presidente nel Molise. Ci proponiamo, attraverso conferenze, dibattiti, convegni, di sensibilizzare l'opinione pubblica sul valore e l'importanza del nostro patrimonio culturale, in quanto riteniamo che i molisani debbano conoscere ed amare le loro radici storico artistiche, perché l'ignoranza del passato conduce, inesorabilmente, all'imbarbarimento del sapere, dei costumi, della morale, in una parola, del vivere civile. Non focalizziamo, comunque, la nostra attenzione soltanto ed esclusivamente sul nostro patrimonio artistico, ma ci occupiamo anche di proporre la conoscenza di Beni Culturali, prodotti da civiltà a noi geograficamente lontane, ma vicine nello spirito, in quanto non possiamo dimenticare l'assunto fondamentale che sta alla base della SIPBC la quale, nata nello spirito della Convenzione dell'Aja del 14 maggio 1954, afferma che un Bene Culturale, da qualunque popolo sia prodotto, non appartiene soltanto a quel popolo, ma è patrimonio dell'intera umanità. A giugno, in occasione del Convegno Nazionale della SIPBC, abbiamo apposto lo Scudo Blu, simbolo internazionale di protezione di un Bene Culturale al sito archeologico di Altilia. Il primo nel Molise. Noi della SIPBC operiamo per tutelare il nostro patrimonio artistico e anche per difendere il territorio: insieme ad altre associazioni stiamo conducendo un'appassionata campagna contro l'eolico selvaggio e l'insensibilità di quanti, in nome di interessi che non voglio discutere, non esitano a deturpare il nostro Molise e magari ritengono, visto che viviamo in un crescente delirio, che l'ombra sinistra di una pala eolica possa essere una graziosa cornice per un sito archeologico. La nostra attività è tesa anche al coinvolgimento dei giovani a cui è doveroso trasmettere l'amore e la passione per tutto ciò che la società civile ha prodotto nel corso dei secoli. Nella mia esperienza di insegnante, ebbi occasione di proporre ai miei allievi, vicini agli esami di maturità, una bellissima lettera che il Cardinale Bessarione scrisse, il 31 maggio 1468, al doge Cristofaro Moro, nell'offrire in dono a Venezia la sua preziosa biblioteca. Cito soltanto l'ultima parte del lungo scritto "... se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi ed ignoranti, senza alcun ricordo del passato, senza alcun esempio: non avremmo conoscenza alcuna delle cose umane e divine: la stessa urna che accoglie i corpi cancellerebbe anche la memoria degli uomini". Dopo la lettura di questa splendida lettera indussi i miei ragazzi ad aggiungere alla parola "libri" altre parole, come cattedrale gotica, moschea, dipinto di Rubens o di Raffaello, Nike di Samotracia, Piramidi, sito archeologico di Altilia... Nucleo essenziale: se un libro ci parla, quante parole, sussurri, grida, sospiri vengono fuori anche da una pietra, per chi sa ascoltare, vedere, sentire... I giovani sono la nostra speranza ed il nostro futuro. Noi che nel nostro piccolo ci sentiamo operatori culturali, pensiamo che questi "uomini del domani" debbano essere delle "persone" che non perdano mai l'anima, che possano vibrare, godere e anche soffrire di fronte alle testimonianze di un passato di cui dovranno essere fieri e la cui conoscenza sarà loro indispensabile per camminare nella strada che sceglieranno, qualunque essa sia. È assurdo vivere soltanto nel presente. Ricordiamo le parole del grande Montaigne: "Non esiste il presente e ciò che noi chiamiamo presente non è che la giuntura del futuro con il passato".

**Isabella Astorri**  
*Isabella Astorri*  
Presidente SIPBC - Molise

# Santa Maria di Monteverde

**Breve excursus su un'area di interesse storico e archeologico**

*di Giovanna Falasca - archeologa*

**U**na delle zone del Molise in cui si potrebbe attuare una seria politica di ricerca e di valorizzazione storica, anche ai fini di un turismo culturale che, se ben gestito, potrebbe produrre evidenti ritorni economici e di immagine, è quella della Località Monteverde che si trova al confine tra i comuni di Mirabello e Vinchiaturo.



### In basso:

Fortificazione sannitica in Località La Rocca  
(disegno: B. Di Marco, tratto da Coarelli-La Regina, 1993)

### Nell'altra pagina:

Blocchi poligonali  
(foto tratta da Carano, 1979)

Va fatto presente che uno studio complessivo dell'area è stato presentato nella tesi di laurea della Dott.ssa Isabella Muccilli di cui attendiamo vivamente la pubblicazione. Su un pianoro a 956 m s.l.m. sorge, in una posizione panoramica, una chiesetta rurale costruita nel 1939 sui resti di un'antica abbazia benedettina ed intitolata alla Madonna di Monteverde. Questa zona è meta ogni agosto di una massiccia e festante devozione popolare in occasione della festa mariana, mentre per il resto dell'anno è completamente abbandonata.

Oltre alla chiesetta, si possono notare i resti, da poco restaurati, di una chiesa medievale appartenente all'abbazia cui s'è fatto cenno e, tutto intorno, mura conservate a livello del piano di calpestio e resti di ambienti sconvolti, avvolti dai rovi, lasciati in totale abbandono, probabilmente relativi alle strutture del mo-

nastero. Osservando con attenzione, si trovano inoltre numerosi materiali edilizi, scultorei ed epigrafici di età romana nascosti sotto strati di terra accumulatasi in decenni, riutilizzati nelle strutture medievali, o dispersi nell'area circostante, mentre altri sono conservati all'interno della chiesa odierna. Essi attestano con evidenza l'esistenza di un insediamento di fase ellenistico-romana.

La storia, insomma, sembra essere passata più volte in questa zona isolata e apparentemente di poca importanza e con modalità più complesse di quanto si possa immaginare e di quanto finora s'è detto.

Una ricerca storico-archeologica relativa alle varie fasi di vita dell'area, infatti, non è stata mai intrapresa, né tantomeno si è affrontato, con impostazione metodologicamente corretta, un vaglio di tutte le fonti storiche riferite ai vari insediamenti che qui si sono succedute nei secoli. Non si pretende in questa sede di colmare un simile vuoto di conoscenza: si vuole solo tentare un inquadramento generale della storia dell'area per rettificare, per quanto ci è possibile, alcune ipotesi fatte in passato, al fine



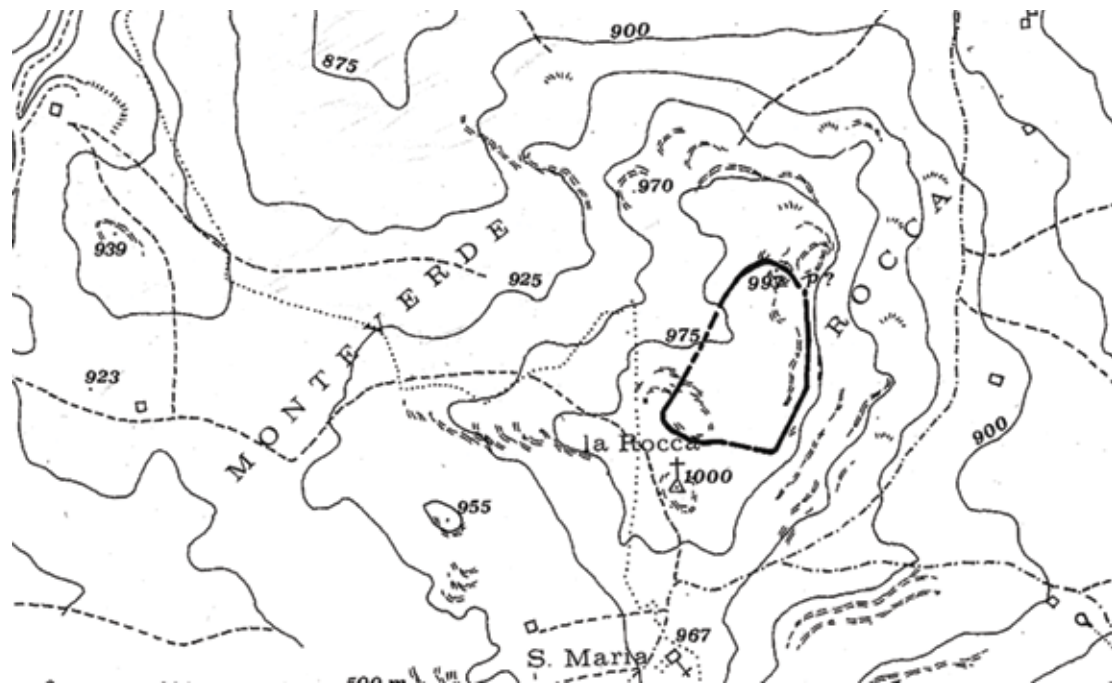
di dimostrare la sua importanza, a dispetto del suo attuale stato di abbandono, e stimolare l'interesse di curiosi, studiosi e istituzioni.

### Età sannitica

L'area fu frequentata sin dall'epoca sannitica. A poca distanza dalla chiesa infatti, sulla sommità del retrostante colle chiamato "La Rocca", a circa 1000 metri di altitudine, i Sanniti Pentri realizzarono un particolare tipo di insediamento: una cinta fortificata di tipo megalitico, in tutto simile alle molte altre che punteggiano le cime di colli e monti in tutta la regione. In alcuni tratti le mura si sono conservate per un'altezza di 1,50 m e per uno spessore di 2.20 m. Anche se non sono state ritrovate nella loro completezza, il loro andamento disegna un'area di forma grossomodo triangolare con vertice a nord, con un perimetro di circa 600 m ed un'area di circa 30-40.000 mq, elementi che permettono di classificare il sito tra i circuiti murari minori. La posizione geografica della cinta di Monteverde è in effetti strategica come zona di controllo del non lontano fondovalle del Biferno e di un antico percorso diretto verso l'Apulia. Sarebbe interessante scoprire qualcosa di più preciso su questa fortificazione: la viabilità antica, la cronologia di

realizzazione ed uso del circuito murario, l'esistenza di eventuali strutture interne alle mura. Uno studio dei materiali e un vero e proprio scavo potrebbero aiutare a recuperare dati importanti.

Sia i ruderi della fortificazione sannitica, sia la massa di materiali di età romana di cui parleremo, sono sempre rimasti in vista e devono aver colpito l'immaginazione popolare, lasciando presumere, nella coscienza locale, l'esistenza di un importante insediamento che infatti nel 1694 è stato identificato da uno storico locale, il reverendo Francesco De Sanctis, se pur in assenza totale di prove, con *Ruffirium*, presunto sito sannitico. A prova della sua tesi il De Sanctis citava come fonte Dionisio (verosimilmente Dionigi di Alicarnasso) nell'opera da lui abbreviata in Esc. (e da me non rintracciata) in cui lo storico greco avrebbe scritto che *Ruffirium* era collocato "ad orientem Boviani apud Montem vulgo Viridem quo in Apuliam itur" cioè ad est di Bojano in quella contrada volgarmente detta Monteverde, per la quale si accede in Puglia. Sulla base di questo dato che sembrava combaciare bene con la posizione geografica dei resti sannitici e con la denominazione toponomastica dell'area, anche altri eruditi locali con velleità storiografiche hanno accettato in via automatica l'identificazione,



**In basso:**

Frammento di fregio dorico conservato nei magazzini della Soprintendenza a *Saepinum* (foto: G. Falasca)

**Nell'altra pagina, in alto:**

Frammento di stele funeraria mono-iconica (foto: G. Falasca)

**Nell'altra pagina, in basso:**

Albero che ingloba materiale lapideo (foto: G. Falasca)

senza mai preoccuparsi di provarla. Il De Sanctis inoltre, non pago di questa identificazione azzardata, scrivendo la storia di Mirabello e volendo evidentemente nobilitarne l'origine, la mise in connessione con un episodio della seconda guerra sannitica di cui parla Tito Livio secondo il quale un centro sannitico fu espugnato con una battaglia rimasta famosa come *mirum bellum*, cioè battaglia mirabile, eccezionale, memorabile. Egli, praticando un'ardita sintesi, scrisse che *Ruffirium* - Monteverde era il sito espugnato nell'occasione del *mirum bellum* che doveva essersi svolto secondo lui nella zona valliva vicina a Monteverde dove poi sarebbe sorto il paese di Mirabello che da quell'episodio avrebbe tratto la denominazione. È evidente il tentativo del De Sanctis di fondere il dato geografico ricavato da Dionigi, in sé anche accettabile, con il dato più o meno leggendario dell'episodio bellico testimoniato da Livio da cui sarebbe nato il toponimo moderno. Sorge però un problema: quando Livio parla delle vicende inerenti il *mirum bellum* (Liv. VIII, 30, 4), episodio delle guerre romano-sannitiche dell'anno 325 a.C., indica come teatro di quella battaglia non *Ruffirium* (toponimo da lui mai citato) bensì *Imbrinium*, un sito sannitico non ancora identificato ma ipoteticamente posto nel territorio del *municipium* di *Venafrum*. Livio, la fonte storiografica più importante che esiste sul Sannio nell'età dei contatti e dei conflitti con Roma, cita siti con nomi simili, *Rufrium*, *Rufrae* (identificabili con Presenzano o con San Felice a Rufo)

mai *Ruffirium*. Pertanto l'identificazione del De Sanctis automaticamente decade, non solo perché risulta forzatamente costruita e priva di un corredo di prove, ma anche perché è cronologicamente non coerente con l'origine del sito di Mirabello che si è formato, come molti altri paesi locali, solo molto più tardi rispetto all'età romana, intorno al IX secolo. Nonostante tale palese incongruenza, questa interpretazione è stata ripresa secoli dopo anche da un altro erudito locale, il Baldini che, nel 1938, per celebrare il progetto di ricostruzione della chiesa di Monteverde prevista per l'anno successivo, scrisse un libricolo nutrito di infervorata retorica in cui ricostruiva la storia dell'intera zona, riprendendo e confermando la tesi del De Sanctis su Mirabello, suffragandola di riferimenti ad altre fonti antiche - come Polibio, Appiano, Festo, etc., le quali non mi risulta abbiano mai citato il toponimo *Ruffirium* - "dimenticandosi" inoltre di analizzare l'unica fonte non conforme alla sua tesi, ovvero quella di Livio.

**Età romana**

Date l'invidiabile posizione geografica e la presenza di copiose sorgenti di acqua a 800 m, il sito fu frequentato anche in età romana. Lo storico molisano G. B. Masciotta addirittura riferisce, senza però offrirne né prove né fonti, che vi sorgeva un tempio dedicato a *Venus Ericina* databile al II-I sec. a.C. sui cui resti sarebbe poi stata costruita, in perfetta continuità culturale, la chiesetta intitolata a Santa Maria



di Monteverde. In realtà la presenza in tutta l'area di materiali romani erratici ed in riuso costituisce un forte indizio di una frequentazione in età repubblicana ed imperiale.

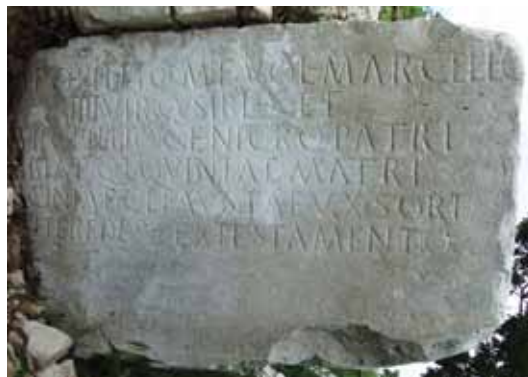
Il materiale antico da sempre disperso in tutta questa zona consiste in rocchi di colonna, blocchi squadrati, soglie di vani con scanalature e battenti di porta, addirittura iscrizioni funerarie monumentali, frammenti di fregi dorici pertinenti ad edifici funerari, stele funerarie con decorazione mono-iconica, una statua togata, un coperchio di sarcofago. Questo materiale in parte è conservato nei magazzini della Soprintendenza Archeologica; in parte è accatastato nel vano del campanile e della sagrestia della chiesa attuale, mai documentato, mai studiato, mai restaurato; in parte è stato accatastato tutt'intorno alla chiesa moderna, crediamo fin dal 1939, a seguito dei lavori di spianamento dell'intera area collegati alla sua costruzione, finché il tempo ha provveduto a ricoprirli di uno spesso strato di terra su cui sono addirittura nati alberi che avvilluppano con le loro radici frammenti lapidei antichi; in parte risulta ad oggi disperso, forse trafugato per essere stato lasciato per decenni nella totale incuria. Particolarmente notevole è una monumentale iscrizione funeraria inedita scolpita su un blocco calcareo di grandi dimensioni (h. 149, l. 86, sp. 38) riutilizzato nella muratura di uno degli ambienti sconvolti del monastero,

alla vista di tutti e a disposizione di chiunque voglia depredarlo. Il testo è il seguente:

M(arco) Popillio M(arci) f(ilio) Vol(tinia tribu) Marcello  
IIIIViro sibi et [suis]  
M(arco) Popillio C(ai) f(ilio) Nigro patri  
Vibiae Q(uinti) l(ibertae) Quintae matri  
Liciniae C(ai) l(ibertae) Faustae uxori  
heredes ex testamento

Si tratta di una lapide che attesta, secondo formule standard, la dedica di un monumento funerario, da parte degli eredi, ad un magistrato locale, un quattuoviro, Marco Popillio Marcello figlio di Marco, della tribù Voltinia, e a tutta la sua famiglia composta dal padre, Marco Popillio Nigro figlio di Caio, dalla madre Vibia Quinta liberta di Quinto e dalla moglie Licinia Fausta liberta di Caio. Non si presenta in questa occasione lo studio storico prosopografico del testo.





Una decina di anni fa, come da racconto dell'Architetto Muccilli della Direzione regionale per i Beni Culturali che ha curato le ricerche e la conduzione dei restauri della chiesa medievale, la popolazione ha spontaneamente dato corso ad un'azione di ripulitura dell'area, eseguendo il diserbo e lo scortico del terreno superficiale, portando inconsapevolmente alla luce, nella vasta area pianeggiante ubicata ad est della chiesa antica, resti di strutture murarie che racchiudono un ambiente con pavimentazione in *opus signinum*, decorato con tessere musive bianche e nere che disegnano motivi a croce, disposti in linee parallele tali da creare una decorazione geometrica abbastanza raffinata. Tali lavori improvvisati hanno causato l'imposizione del vincolo archeologico e storico-artistico all'area e hanno dato il via ad una breve attività di sondaggi archeologici curati dalla Dott.ssa Valeria Ceglia della Soprintendenza Archeologica, che hanno delineato l'area relativa alle strutture murarie, forse pertinenti ad un edificio abitativo, una *villa*, o ad un piccolo insediamento, un *vicus*, databile dal III a.C. al II d.C., come dimostrano i notevoli quantitativi di frammenti di pietre lavorate, embrici, alcune monete bronzee tra cui una di età augustea e una più tarda e meglio conservata di età antoniniana (una Faustina II, databile tra 161 e 176 d.C.), numerosissimi frammenti ceramici (vernice nera, sigillata italica, ceramica comune), frammenti virtrei, etc. Sarebbe molto interessante capire a di che tipo

di insediamento si trattasse, per conoscere la storia di quei secoli: purtroppo la Soprintendenza non ha dato seguito ad una vera e propria attività di scavo e ricerca e quindi questa fase storica rimane nell'oblio.

### Età medievale

I resti di una chiesa medievale, restaurati nel 2008, sono tutto ciò che si è conservato di un importante complesso abbaziale benedettino che ebbe lunga vita: dalla fine del VII al XIX secolo. Dopo la prima fase di confusione e desolazione che seguì al crollo dell'impero romano d'occidente e all'arrivo delle popolazioni barbariche, iniziò anche per il Molise un'epoca di tranquillità e, con il diffondersi del monachesimo benedettino intorno al VII-VIII sec., persino di rinascita. Il ritrovamento di un frammento di sarcofago paleocristiano con la cassa decorata con strigliature, databile nell'ambito del V-VI secolo, fa supporre la presenza di strutture collegate al culto cristiano già in questa fase. Intorno al 650 esisteva qui una piccola cappella campestre, sede di eremitaggio che nel mese di maggio era luogo di sosta per i pellegrini che, valicando il Sannio, si dirigevano nel Gargano a venerare la grotta dell'Arcangelo Michele. Gli storici affermano poi che nel 689, durante il regno del duca longobardo Gisulfo, fu edificato intorno ad essa un primo piccolo cenobio dedicato a santa Maria, ad opera del monaco benedettino

cassinense Dauferio Frangipane, giunto a colonizzare questi territori dal monastero di San Pietro Avellana. Si tratterebbe dunque di uno dei primi insediamenti benedettini in Molise insieme a quelli di S. Vincenzo al Volturno e di S. Maria di Canneto.

Nel corso dei secoli, anche durante l'epoca normanna, grazie alla fervida regola benedettina dell'*ora et labora*, il complesso divenne ben presto un valido riferimento religioso, culturale ed economico per le popolazioni della zona e fu ampliato più volte. Già nel 1022, infatti, il cenobio fu trasformato, per volontà del nobile beneventano Tertullo, in vero e proprio monastero abbaziale, indipendente e retto da un proprio abate. Grazie anche a cospicue donazioni, il suo territorio di pertinenza si ingrandì, divenendo presto ricco e potente ed aggregando intorno a sé molti coloni che diedero vita a vari nuclei insediativi per i quali il monastero di Monteverde costituiva un punto di riferimento amministrativo. Nel 1058, per

### Nell'altra pagina:

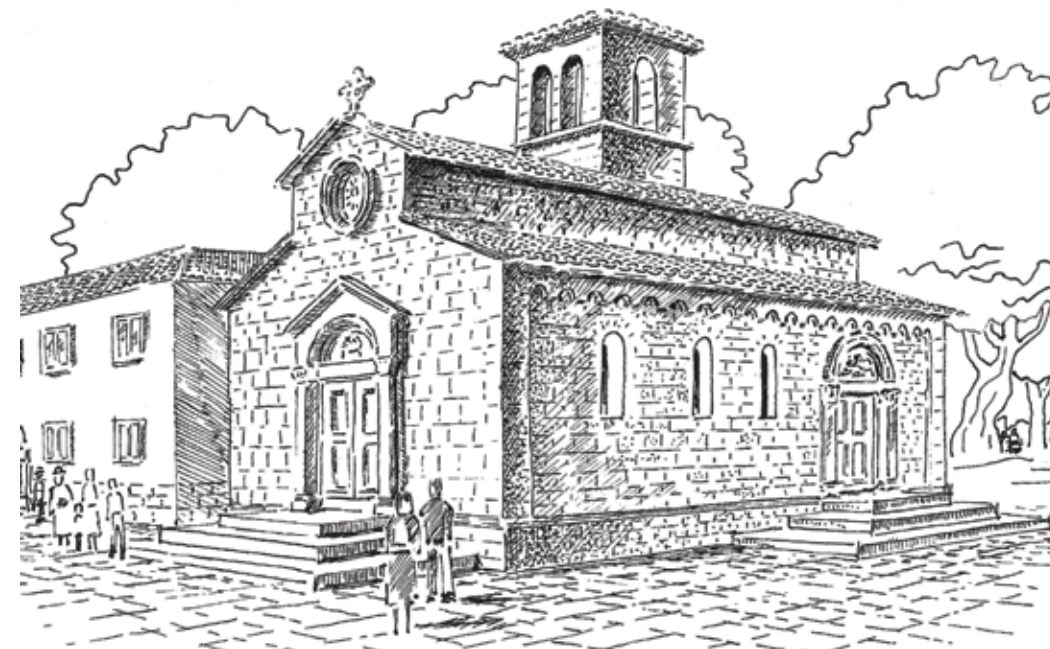
Lapide funeraria riutilizzata nella muratura di un ambiente a valle della chiesa medievale  
(foto: G. Falasca)

volontà dell'abate Luzio, fu costruita una chiesa di più ampie dimensioni e furono realizzati ulteriori ambienti a servizio del complesso religioso, il quale, secondo alcune fonti, sarebbe stato addirittura circondato da una cinta muraria. Molti atti notarili attestano l'esistenza e l'estensione delle proprietà dell'abbazia comprendenti terreni ex feudali soggetti agli usi civici dei comuni di Vinchiatturo, Mirabello e San Giuliano del Sannio; alcuni di questi documenti attestano proprietà del monastero fino in territorio beneventano. Persino la famosa leggenda locale del Re Bove attesta l'esistenza e l'importanza del monastero di Monteverde, che sarebbe una delle sette chiese conservatesi delle 99 costruite in una sola notte dal Re Bove con l'aiuto del diavolo.

L'importanza del monastero rivitalizzò l'e-

### Ricostruzione dell'aspetto architettonico

(disegno tratto da Carano, 1979)



conomia locale dando vita a numerose attività: la pastorizia, il disboscamento, il dissodamento delle terre e la loro messa a coltura attraverso la sperimentazione di nuovi e più efficaci metodi per lo sfruttamento dei suoli e l'utilizzo di tecnologie sempre più idonee per la trasformazione dei prodotti. I monaci si dedicarono anche all'incentivazione della cultura attraverso opere artistiche con particolare riguardo all'architettura e all'artigianato della pietra. Agli anni 1157-1163 risalgono altri importanti lavori di restauro e ricostruzione degli edifici monastici, documentati da due iscrizioni probabilmente indicative dell'inizio e della fine dei lavori, di cui riportiamo il testo:

A MCLVII

ABBAS MATH. FUND [---]

incompleta e traducibile così: "Nell'anno 1157 l'abate Matteo fondò..." e:

+ A M C L X III

INDIC(E) XI HOC MATHE

US ABBAS VENERABILIS

OP(US) FIERI IUSSIT LAUDA

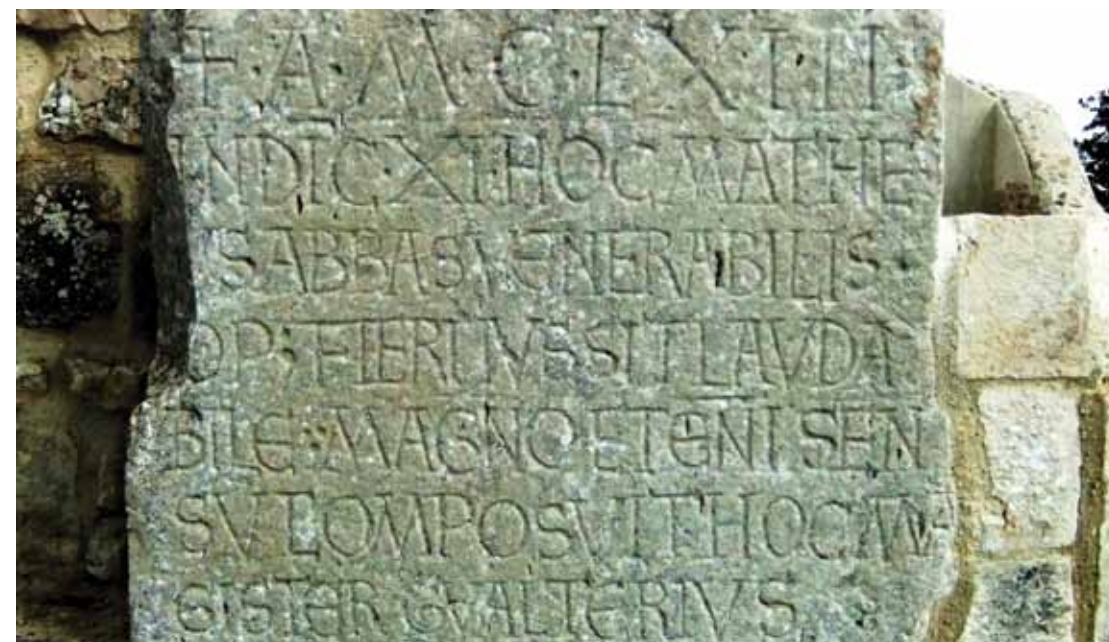
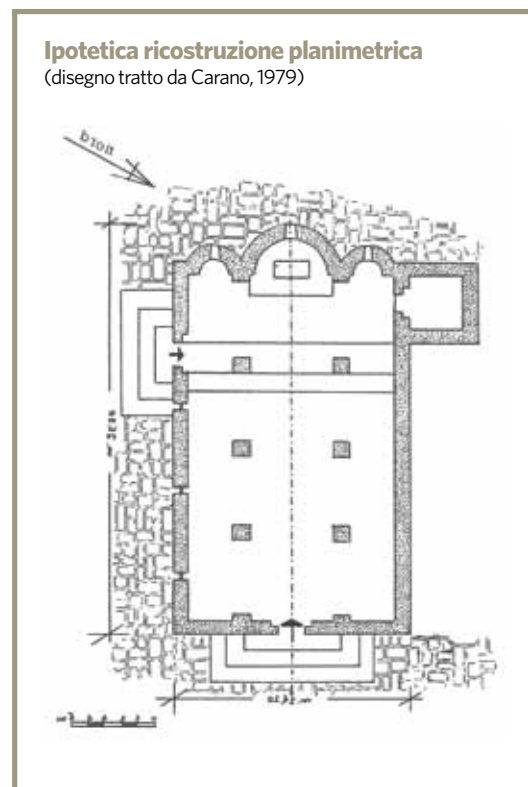
BILE " MAGNO ETENI(M) SEN

SU COMPOSITUIT HOC MA

GISTER GUALTERIUS

traducibile così: "Nell'anno 1163, nell'undicesimo segno (mese), il venerabile abate Matteo ordinò che venisse realizzata questa lodevole opera, con suo grande consenso, il maestro Gualterio la realizzò". Essa documenta inoltre, a parere di molti storici, la creazione di una Corporazione di lapidici guidati dal maestro Gualterio, attivo già nel cantiere della chiesa di San Pietro di *Alba Fucens*. Tale fase edilizia verosimilmente è quella dell'impianto architettonico tuttora conservato nei resti della chiesa da poco restaurata. L'importanza dell'abbazia crebbe tanto nel corso dei secoli che molti papi elargarono lasciti e privilegi alla comunità religiosa, come attestano le donazioni di Niccolò II (1058-1061),

Vittore III (1086-1087), Celestino V (1294). Nel 1321 papa Giovanni XXII (1316-1334) contribuì con una cospicua somma alle opere di abbellimento della chiesa, che da documenti antichi risultava allora essere costituita da un'aula senza transetto a tre navate terminanti con absidi decorate a monofore strombate, con facciata a salienti affiancata dalla torre campanaria, dotata di un ingresso principale in facciata ed uno secondario sul lato destro. Presentava cioè caratteri formali e stilistici simili a quelli di altre chiese romaniche medievali che, a differenza di questa, si sono fortunatamente conservate e che costituiscono tuttora un gioiello dell'architettura e dell'arte medievale in regione: Santa Maria della Strada a Matrice, Santa Maria di Canneto a Roccamare, San Nicola a Guglionesi, Santa Maria di Casalpiano a Morrone del Sannio, etc. Di interesse notevole è la lunetta del portale principale, attualmente conservata nella sagrestia della chiesetta, decorata con agnello crucifero



ad altorilievo e sullo sfondo con rappresentazioni simboliche a bassorilievo di un'ancora ed un viticcio, simbolo della salvezza dell'anima e di un motivo a zig-zag, simbolo della luce e della speranza. Sulla cornice inferiore lievemente aggettante è incisa l'iscrizione "HOC EST TEMPLUS SALUTIS". Si ritiene che la lunetta, per lo schematicismo delle forme e l'essenzialità della composizione, sia tra le più antiche delle chiese romaniche coeve.

Non disponiamo di fonti che attestino il momento dell'abbandono del monastero, ma sappiamo che l'attività dei monaci si interruppe a partire dalla metà del XIV secolo, quando nel 1349 un primo terremoto lo distrusse, lasciando in piedi solo la chiesa e poche abitazioni di pastori. Papa Urbano V (1362-1370) finanziò il restauro della chiesetta. Nel 1456, però, un altro disastroso terremoto distrusse le poche abitazioni rimaste ed ebbe così fine la vita intorno alla chiesa che fu definitivamente abbandonata. I sopravvissuti all'evento calamitoso si trasferirono a valle, ove già si erano da tempo creati i due gruppi di abitazioni di Mirabello Sannitico e Vinchiatturo. In seguito a questo evento la Santa Sede dichiarò *nullius iurisdic-*

**In alto:**

Iscrizione *Magister Gualterius* 1163

(foto: G. Falasca)

*tionis* la chiesa e le sue dipendenze, la sottrasse al controllo del Vescovo di Boiano e la diede in commenda ogni anno ad un abate di turno (ricordiamo, tra gli altri, Fabrizio de Capua arcivescovo di Otranto e Pietrantuono d'Ottavio arcivescovo di Capua). Molti documenti di questo periodo attestano le attività svolte dai vari abati commendatari e le poche forme di sopravvivenza economica dell'area. La chiesa era ancora in condizioni di conservazione buona nel 1628 quando il vescovo Fulgenzio Gallucci, a seguito di visite pastorali nella zona, descrive l'altare, il coro e la statua lignea della Vergine, ma deplora l'uso profano dell'edificio ecclesiale, utilizzato dai pastori come alloggio e addirittura come locale per la stagionatura dei formaggi. Un ultimo disperato tentativo di restauro della chiesa fu operato dal cardinale Vincenzo Orsini d'Aragona dopo il terremoto del 1688, che non valse però a far tornare Monteverde agli antichi splendori: la zona tornò infatti ad essere un luogo di ritiro spirituale

per eremiti, come alle origini della sua storia nel VII secolo. Nel 1743 il monsignore Antonio Ruffo, abate commendatario di turno, al momento di rinnovare la concessione in enfiteusi dell'intero feudo di Monteverde a Giuseppe Pecci di Vinchiaturò, per un canone annuo di 510 ducati, ordinò la redazione di una pianta dell'area che attesta per noi la ristrettezza dell'ambito feudale di pertinenza dell'abbazia. Ne deduciamo che, benché per l'area permancesse ancora la denominazione di "territorio della badia", ormai essa non conservava alcuno dei suoi antichi poteri giurisdizionali e delle sue attività, in quanto era ormai parte di un feudo non più a gestione religiosa ma nobiliare, che ebbe vita per ancora 62 anni fino all'eversione della feudalità.

### Età contemporanea

La fine della vitalità della zona si compì con il terribile terremoto del 26 luglio 1805 che causò il crollo definitivo della chiesa, che da allora non fu più ricostruita e che concluse la storia millenaria del monastero. Per sopperire a tale stato di abbandono e di incuria, grazie alla munificenza e all'attivismo di un cittadi-



no mirabellese emigrato in America, Giuseppe Margiasso, nel 1938 fu edificato l'attuale edificio ecclesiale tuttora aperto al culto. Nell'edificio furono reimpiegati alcuni materiali antichi. Nel 2008 il Comune di Mirabello ha intrapreso lavori di consolidamento dei resti dell'antico edificio ecclesiale che ne hanno riportato alla luce l'intero impianto planimetrico. In seguito a tale attività, lodevole negli intenti, meno negli esiti, oggi si può visitare ciò che resta di una grande storia locale. Ma un senso di scoramento sorge in chi si ferma ad osservare lo stato di abbandono: numerosi frammenti architettonici e decorativi come colonne, basi e capitelli sono stati depredati, altri sono andati distrutti, altri sono alloggiati per terra in modo casuale dentro e intorno alla chiesa.

Se si fosse intervenuti per tempo alla ricostruzione della chiesa romanica, oggi non ci troveremmo di fronte a ruderi restaurati in maniera forse un po' strumentale tanto da non risultare chiaramente percepibili nel loro valore storico oltre che estetico, ma avremmo invece potuto ammirare un gioiello di arte e frequentare un luogo di spiritualità, sentendo di vivere in continuità con un passato ancora vivo. ■



### Bibliografia

- Archivio della Curia arcivescovile di Campobasso-Boiano, Visite pastorali del vescovo Fulgenzio Gallucci 1625-1629.
- Archivio di Stato di Campobasso, Protocolli notarili, Baranello, notaio Francescantonio De Maio, scheda n° 1.
- Baldini V. (1939): Monteverde Sannita e S. Maria di Guglieto. Rimini.
- Carano C. (1979): Arte sacra del XIII secolo nel Molise. Almanacco del Molise. Edizioni Enne, Campobasso, 266-268.
- Carano C. (1980): Chiesa di S. Maria di Guglieto in agro di Vinchiaturò. Almanacco del Molise. Edizioni Enne, Campobasso, 211-230.
- Coarelli F. & La Regina A. (1993): Abruzzo Molise, Guide archeologiche Laterza. Ed. Laterza, Bari, 292.
- De Sanctis F. (1741): Notizie storiche di Ferentino nel Sannio al presente la Terra di Ferrazzano in Provincia di Capitanata, 1694, rist. Ed. Enne, Campobasso 1998.
- La Regina A. (1988): Geographica\*, Appendice al cap. "I Sanniti", in Italia omnium terrarum parens. In: Pugliese Carratelli G. (a cura di), Antica madre. Collana di studi sull'Italia antica, Ed. Scheiwiller, Milano, 697-700.
- Masciotta G.B. (1915): Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Vol II - Il circondario di Campobasso, Napoli (rist. Ed. Palladino, Campobasso 1982, 218-223).
- Muccilli O. (2003): Da Ruffirium a Mirabello. In: Palmieri G. (a cura di), Mirabello sannitico. Storia, arte e tradizioni, Edizioni Enne, Campobasso, 13-33.
- Muccilli O. (2010): La badia di S. Maria di Monteverde (in corso di stampa).

### Nell'altra pagina:

Lunetta con *agnus cruciferus*  
(foto: G. Falasca)

### A sinistra:

Elementi architettonici antichi in abbandono  
(foto: G. Falasca)

### In basso:

Una delle monofore absidali dopo il restauro  
(foto: G. Falasca)



# SPRONDASINO E SAN BARTOLOMEO DI SPRONDASINO

Due insediamenti antichi dell'alta valle  
del trigno nella "terra dei Borrello"

*di Bruno Sardella*

Situato nell'area in cui il torrente Verrino riversa le sue acque nel fiume Trigno e a breve distanza dal punto in cui il tratturo Celano-Foggia attraversa il fiume, il colle di Terra Vecchia (m 457 s.l.m.) tradisce già nel nome la presenza di un insediamento antico. Lungo il suo fianco meridionale esso è lambito dal viadotto della strada statale n. 650 Fondo Valle del Trigno e la fitta vegetazione che lo ricopre quasi interamente nasconde i resti dell'insediamento medievale di Sprondasino.

Civitanova del Sannio (IS), località Terra Vecchia. L'angolo nord-orientale del castello di Sprondasino.



Si tratta di una struttura fortificata a pianta trapezoidale che occupa una superficie di circa 1050 m<sup>2</sup> con lati che misurano rispettivamente 30, 32 e 40 metri circa. I lati settentrionale e orientale si conservano per tutta la loro lunghezza e per un'altezza media di circa 4 metri; mentre il primo è rettilineo, il secondo è costituito da tratti che piegano leggermente, forse per problemi di regolarità del piano d'appoggio. Il coronamento delle mura è ormai completamente scomparso, mentre è ben conservato l'apparato delle feritoie basse. Presso il lato meridionale della struttura si riconoscono alcuni ambienti parzialmente interrati e disposti su due livelli, il più basso all'altezza delle mura di difesa. Nell'interno del *castrum* si distinguono diversi ambienti; nella sua parte più elevata, presso l'area mediana del muro perimetrale orientale, è presente uno sperone tufaceo regolarizzato attraverso muri in gran parte crollati, sul quale sembrano distinguersi i resti di una torre a pianta quadrata. Sia le mura perimetrali del *castrum* che i muri che dividono i vari ambienti all'interno della struttura sono realizzati a sacco, con paramento in filari di conci calcarei e di tufo squadriati e posti in opera in filari regolari. La parte più compromessa dell'insediamento è certamente quella meridionale, realizzata su affioramenti tufacei che col loro disgregamento hanno causato il crollo parziale o totale di lunghi tratti di mura.

È probabile che l'accesso alla struttura avvenisse attraverso una porta situata nell'area in cui il muro meridionale e quello occidentale si uniscono, alla quale si accedeva attraverso un percorso in parte scavato nella roccia e per qualche tratto ancora visibile; il versante sud occidentale del colle ed il probabile percorso di risalita al castello erano controllati da una torre, situata a mezza costa del colle, di cui si conserva il basamento e parte del muro occidentale per un'altezza di circa 15 metri. La torre è a pianta rettangolare con lati di 6x14 metri



circa: dall'analisi della tecnica edilizia utilizzata sembra sia stata realizzata in due momenti successivi ed è probabile che un articolato sistema di impalcati lignei interni permettesse di raggiungere la parte sommitale della struttura, di cui non restano tuttavia tracce. Il muro visibile in alzato è realizzato con conci di pietra locale di piccole e medie dimensioni posti in opera in filari piuttosto regolari.

La prima attestazione della località si ha nel 1038, quando tra i possedimenti del monastero di Santa Sofia di Benevento si fa menzione di una chiesa di San Giovanni, anche se permane qualche dubbio dovuto alla corruzione del



**Nell'altra pagina:**

Civitanova del Sannio (IS), località Terra Vecchia. I resti di una torre lungo il versante meridionale del colle.

(foto: B. Sardella)

**A sinistra:**

Immagine satellitare della località Terra Vecchia. Le frecce evidenziano le tracce delle mura perimetrali del castello, mentre il rettangolo bianco localizza la torre lungo il versante meridionale del colle.

**In basso:**

Civitanova del Sannio (IS), il colle di Terra Vecchia visto da est. In alto a sinistra è visibile Pietrabbondante.

(foto: B. Sardella)

nome: «...*et ecclesiam Sancti Johannis in loco qui dicitur ad Spuriasino...*».

Con un documento datato al giugno del 1077 un certo Pandolfo (o Paldolfo) "*filius domini Hoderisi*", che si definisce "*havitator in Castro hubi Sanctum Laurentium est edificatum*" (si tratta probabilmente del *castrum* di San Lorenzo di Salcito, CB) concede dei possedimenti all'abate Giovanni del monastero di Santa Maria della Noce presso Belmonte del Sannio (IS). Nella descrizione dei confini compare anche il *castrum* di Sprondasino: «...*a tertia pars ... ascendente per ipso fluvio Usente* (il Torrente Sente) *usque in ipso ribo Ibernale quod est fi-*

nis infra ipso castro quod / vocatur Kaccavone (Poggio Sannita, Is) et ipso castro quod vocatur Spornasinu».

L'alta valle del Trigno in questo periodo è parte della «Terra dei Borrello», citata nel *Catalogus Baronum* con il nome di «Terra Burellensis seu Burellensium». Infatti, tra la fine del X secolo e l'unificazione normanna dell'Italia meridionale, la stirpe franca dei Borrello si affermò su un vasto territorio compreso tra l'Abruzzo e il Molise settentrionale, tra il medio Sangro e l'alta valle del Trigno, emancipandosi dal principato longobardo di Benevento e dal Ducato di Spoleto, con confini che si dilatavano e restringevano a seconda delle conquiste effettuate, delle annessioni o delle restituzioni. Durante la prima metà del XII secolo i domini meridionali dei Borrello subiscono una lenta erosione a causa dell'avanzata normanna che, nel suo affermarsi, andava a fagocitare ormai inesorabilmente terre e castelli. In seguito, prima con Ruggero II poi durante il regno di Guglielmo I, lo Stato Borrellense fu completamente assorbito dalla monarchia normanna e fu diviso tra la Contea di Sangro e quella di

Molise.

Alla metà del XII secolo, periodo al quale si riferisce il *Catalogus Baronum*, Sprondasino rappresenta il riferimento amministrativo di un feudo normanno (compreso verosimilmente tra i territori degli attuali Comuni di Civitanova del Sannio, Pietrabbondante, Salcito, Chiauci e Bagnoli del Trigno), amministrato da un certo Matteo: «*Matheus tenet a domino Rege Spornasinam quod est sicut ipse dixit feudum unius militis et augmentum eius est j miles. Una inter feudum et augmentum obtulit milites ij et servientes ij*» (Matteo tiene Sprondasino, nella Terra dei Borrello, un feudo di un cavaliere, arrivando a due cavalieri e due *servientes* se somma i suoi possedimenti).

Il passo citato può fornire qualche informazione sulla consistenza del feudo: dai dati presenti nel *Catalogus* si evince che solitamente i feudatari erano tenuti a fornire, ai fini della leva, un cavaliere e due *servientes* ogni ventiquattro famiglie (chiamate fuochi), e ogni fuoco era composto dalle quattro alle sei anime. Basandosi su tali considerazioni è possibile affermare che all'epoca della compilazione del

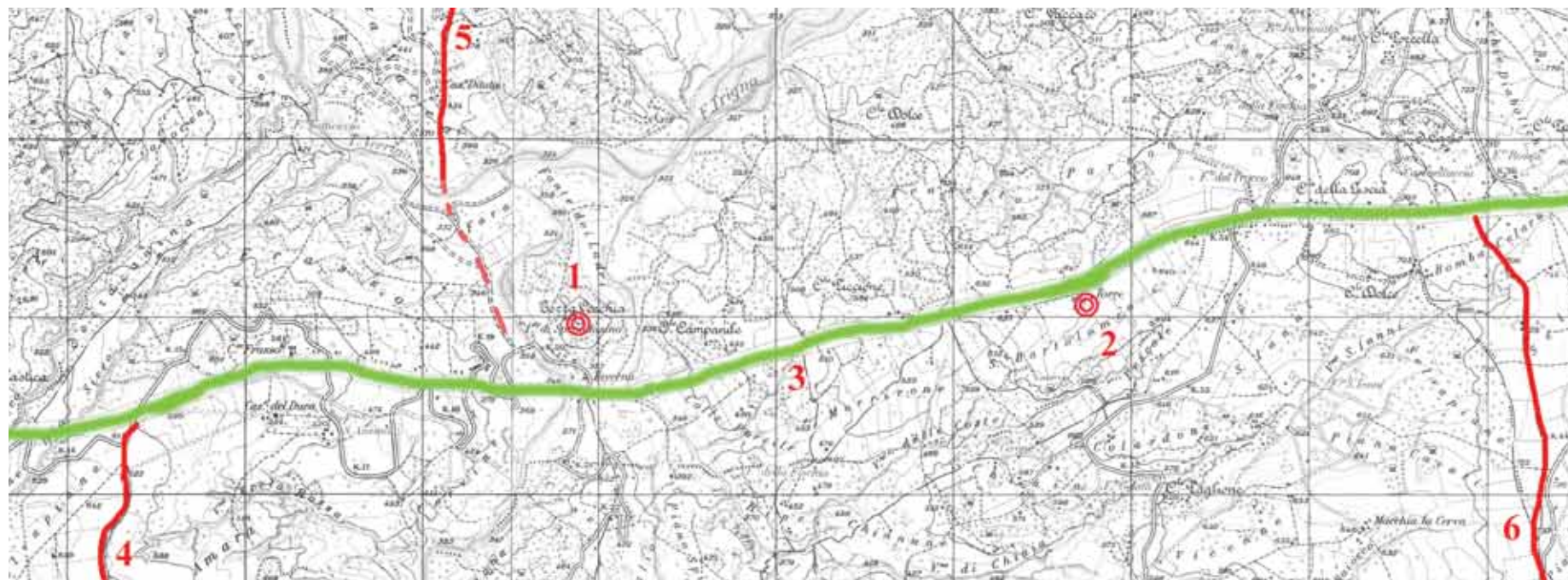
*Catalogus* il feudo contava ventiquattro fuochi, ovvero circa centoventi persone.

Nel corso del 1200 compare nei Registri della Cancelleria Angioina tra i castelli ceduti da Carlo I d'Angiò ai feudatari Guillelmo De Rossen e Guillelmo Rasolio (1269-1270). In un periodo compreso nell'ultimo venticinquennio del 1200, il *castrum* è nelle mani di Teobaldo de Briançon, il quale, dietro compenso, ne cede i frutti a Giovanni D'Evoli, mentre per il XIV secolo le uniche informazioni disponibili si ricavano dalle *Rationes Decimarum* relative alla Diocesi di Trivento, in cui si legge che Sprondasino paga 18 tari nel 1309 e 6 tari nel 1328.

Sappiamo da G. M. Galanti che nel corso del 1500 l'insediamento era ancora vitale e contava in tutto 17 fuochi (85 persone circa): «Civita Nova...Nel suo territorio è il feudo di Spronasinu, che nel principio del XVI secolo era abitato, e numerato per 17 fuochi». L'abbandono del *castrum* avvenne certamente prima della metà del XVII secolo: infatti, nelle illustrazioni della *Reintegra Capecelatro* del 1652, Sprondasino è rappresentato come uno dei tanti borghi fiancheggianti il percorso del tratturo,

caratterizzato da diversi edifici sulla sommità del colle di Terra Vecchia, ma il testo mette in evidenza il fatto che esso è ormai abbandonato (Archivio della Dogana delle Pecore di Foggia, *Reintegra Capecelatro, Reintegrazione del Regio Tratturo del Biferno sotto Calcabottaccio sino al Ponte della Torre in territorio della Città di Sulmona*, Fascicolo n. 18, p. 359, R-363 T): «... Si è giunto alla torre di detto feudo di S. Bartolomeo,...dalla detta torre....si arriva all'incontro Speroni d'Asino terra distrutta del Barone di Pesco Lanciano...». La situazione di abbandono dell'insediamento trova altre conferme: in un documento dell'Archivio Diocesano di Trivento del 1685, riguardante la «Presentazione al vescovo di Trivento del Beneficiato Giuseppe D'Alessandro da parte del Duca di Pescolanciano», esso risulta ormai diruto (Archivio Diocesano di Trivento, *Pescolanciano*, n. fascicolo 61, anno 1685): «...le chiese rurali di Santa Maria Peccerella arcipretata e San Lorenzo del Castello diruto di Sprondasino».

La posizione strategica del *castrum* è chiarissima: da esso era possibile controllare non solo buona parte dell'alta valle del Trigno, ma

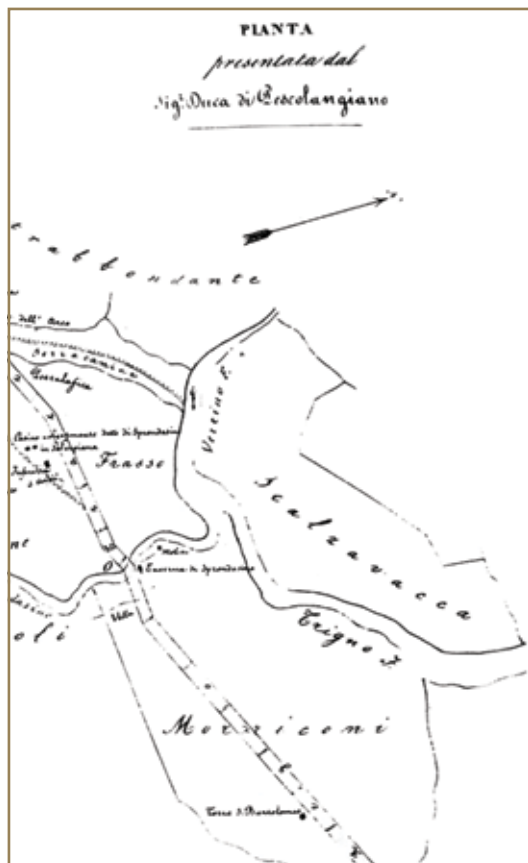


**In alto:**

Civitanova del Sannio (IS), immagine satellitare della località S. Bartolomeo-Torre. Il rettangolo bianco evidenzia l'estensione dell'area archeologica.

**A sinistra:**

Stralci I.G.M., f.153 II S.E. e f. 154 III S.O.: 1) Terra Vecchia; 2) San Bartolomeo; 3) Tratturo Celano-Foggia; 4) Tratturello Pescolanciano-Sprondasino; 5) Tratturello Sprondasino-Castel del Giudice; 6) Tratturello Salcito-Frosolone.



anche quella del Torrente Verrino, consentendo di comunicare a vista con diversi castelli, quali quelli di Bagnoli del Trigno, Pietrabondante, Poggio Sannita e Castelverrino. È inoltre evidente il ruolo svolto dal castello nel controllo della viabilità tratturale: da Sprondasino è possibile sorvegliare non solo l'area in cui il fiume Trigno è attraversato dal tratturo Celano-Foggia, ma anche il percorso del tratturello Pescolanigiano-Sprondasino, che collega il Lucera-Castel di Sangro al Celano-Foggia e il tratturello Sprondasino-Castel del Giudice, il quale mette in comunicazione i territori dell'alto Molise col Celano-Foggia e con la valle del Trigno.

Il secondo insediamento oggetto di indagini è situato in località San Bartolomeo-Torre, a 2,4 km a S/E di Salcito (CB) e a 7,5 km a S/E da Trivento (CB). Si tratta di un modesto rilievo (m 664 s.l.m.) degradante verso la vallata del

Trigno, sul quale sono attualmente presenti alcune abitazioni moderne, un casolare ottocentesco in rovina e due capannoni di un'azienda avicola. Il colle nel corso del medioevo ospitò il monastero di San Bartolomeo di Sprondasino, il quale prese il nome dal feudo di appartenenza (il colle di Terra Vecchia dista soli 2,8 km da San Bartolomeo).

Del monastero restano poche e frammentarie notizie. Esso compare per la prima volta nei Registri della Cancelleria Angioina in riferimento ad una "colletta dei panni" effettuata tra gli anni 1277-1278 («*Mentio Tybaldi de Burczone qui petit collectam pannorum a vassallis suis Terre Speronasini et Sancti Bartholomei de Speronasino*»), quindi nelle *Rationes Decimarum* per gli anni 1309 («*S. Bartholomeus de Spirasino tar. XVIII*») e 1328 («*Monasterium S. Bartholomei tar. X*»).

Il Pietrantonio, nel suo studio sugli insediamenti benedettini in Abruzzo e Molise, basandosi sui dati contenuti nelle *Rationes*, prospetta l'esistenza di due distinti insediamenti monastici dedicati a San Bartolomeo nella Diocesi di Trivento, mentre in realtà si tratta di un'unica abbazia.

Del monastero si perdono poi le tracce ma, nelle piante della *Reintegra Capecelatro*, troviamo rappresentata al suo posto una «Torre di S. Bartolomeo», costruita in un periodo imprecisabile, col chiaro intento di controllare un tratto del tratturo Celano-Foggia e la sottostante vallata del Trigno.

Non conosciamo la sorte dell'abbazia; possiamo solo ipotizzare, senza alcun dato certo a disposizione, che essa subì la distruzione provocata dal catastrofico terremoto di Santa Barbara del 5 dicembre 1456.

La ricerca condotta fra le carte dell'Archivio Diocesano di Trivento ha permesso di individuare alcuni documenti riguardanti il monastero e soprattutto l'estensione dei suoi possedimenti. Il primo si data al 1712 (Archivio Diocesano di Trivento, *Salcito*, n. fascicolo 100)

e riguarda una «Disputa tra i fratelli Diego e Don Tommaso Pietravalle per il risarcimento al Principe di Salcito di alcuni alberi recisi nei terreni in affitto e appartenenti al Beneficio di San Bartolomeo, sito nel Feudo delli Morriconi». Anche il secondo documento (Archivio Diocesano di Trivento, *Salcito*, n. fascicolo 101, anno 1726) riguarda il «Beneficio di San Bartolomeo, sito nel Feudo Morriconi» (feudo che in questo periodo ingloba i possedimenti appartenuti nel medioevo a quello di Sprondasino), in cui l'abate Ubaldo Stella chiede al vescovo di Trivento di essere tutelato per il pacifico possesso del Beneficio: «L'Abate Ubaldo Stella beneficiario di San Bartolomeo sito e posto nel feudo rustico di Morriconi, umilissimo oratore di Vostra Signoria Illustrissima, supplicando le espone come possedendo molti territori renditizi alla Badia suddetta confinanti fra la chiesa diruta di San Bartolomeo e la confina del demanio di Bagnoli....». Apprendiamo quindi che nel 1726 dell'Abbazia si conservavano ormai soltanto i ruderi di una chiesa dedicata al Santo, mentre erano ancora integri i suoi possedimenti.

Riguardo al feudo di Morriconi, una pianta topografica della zona di Sprondasino-Torre

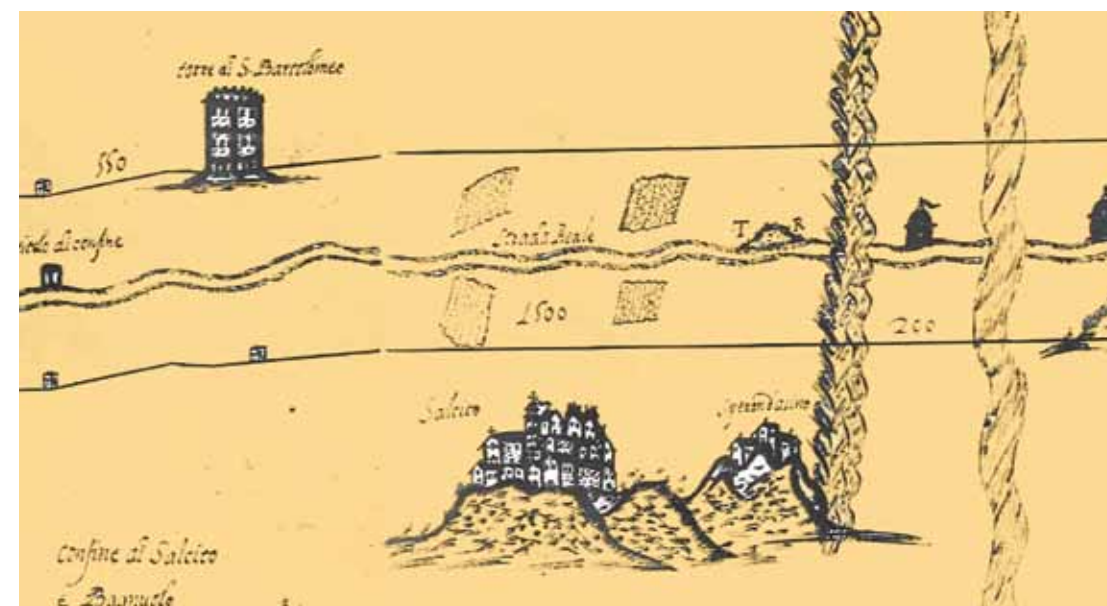
#### Nell'altra pagina:

Stralcio della Pianta della zona di Sprondasino-Torre della Castagna del Duca di Pescolanigiano (fine 1700-inizi 1800) in cui sono indicate l'estensione del Feudo Morriconi, la Torre di San Bartolomeo e la Taverna di Sprondasino (da A. Di Iorio)

#### In basso:

Archivio della Dogana delle Pecore di Foggia, Atlante della Reintegra Capecelatro (1652). Il tratturo Celano-Foggia tra Salcito e Bagnoli del Trigno e la rappresentazione di Sprondasino e della Torre di San Bartolomeo.

della Castagna, realizzata dal Duca di Pescolanigiano tra la fine del 1700 e il primo decennio del 1800, ne evidenzia l'estensione e localizza la «Torre di San Bartolomeo». Sempre nella stessa pianta, presso l'area in cui il tratturo Celano-Foggia attraversa il fiume Trigno, è presente la «Taverna di Sprondasino», ai piedi del versante meridionale del colle di Terra Vecchia, sulla sponda destra del fiume, utilizzata evidentemente per accogliere e dar ristoro a viandanti e pastori che percorrevano il tratturo: in passato nei pressi di detta taverna fu rinvenuta una pandetta, datata al 1691, con un dettagliato elenco dei pedaggi





da versare al duca di Pescocolanciano per ogni persona, animale o mercanzia che transitasse lungo il «Passo di Speronasino»: *Carolus Dei ex Gratia rex/ Pannetta seu tariffa delli deritti del Passo di Speronasino dell'Imm./mo Don Giuseppe d'Alessandro duca di Pescocolanciano/ Per quals.a salma di robbe, mercanzie di qualsi. sorte e va/Lore che passa per de.o passo grano uno e mezzo/ Per quals.a persona a piedi ed a cavallo grano uno e mezzo/ Per centinaro di pecore, castrati, porci, capre ed altri an.li minuti gr.(ani) venticinque; e se saranno di mag.re o minor num.ro si paghi pro ra/ta a d. ta rag.ne per centinaro, però se d.i an.li saranno dei locati della Re.a Dog.na/ S'essiga di am. a rag.ne d'un carlino per morra e non più citra pre/ Giudizio per l'Immunità pretesa per li locati predetti/ Per centenaro d'an.li vaccini ed altri an.li grossi che passeranno per d.o passo car/ lini cinque, e se saranno di mag.re o minor num.ro si paghi pro rata a de.a regione/ di denaro. Datum Neapoli ex Reg.a Cam.a Summariae die 20 m. octob. 1691.D. Sebastiano de Cortes r.m.i.i. Andreas/ Guerrero De Torre/ Fi/ scus Ianuarius Cecere Actuarius.*

Oggi delle strutture del monastero e della torre non restano tracce. Esiste però sulla sommità pianeggiante del rilievo, tra il casola-

re ottocentesco e i capannoni avicoli, una vasta area archeologica, estesa per circa 1800 m<sup>2</sup> all'interno di un querceto che sembra non aver subito distruzioni dai lavori agricoli. Nell'area è presente molto pietrame, alcuni blocchi lavorati, numerosi frammenti di tegole a listello e coppi, frammenti di ceramica a vernice nera, ceramiche smaltate e invetriate medievali. Evidenti sono soprattutto avvallamenti e micro rilievi del terreno che tradiscono l'esistenza di strutture interrato. Per la creazione di un'aia presso il casolare sono stati utilizzati diversi blocchi lavorati; sulla scalinata d'accesso al casolare è presente un grande blocco rettangolare in calcare con gli incavi per l'alloggiamento di grappe, ai margini dell'aia invece una base attica in calcare (diametro alla base cm 80 circa; diametro colonna cm 65 circa; altezza cm 135) con colonna a fusto scanalato di un tipo piuttosto noto a Roma e nell'Italia centro-meridionale nel periodo tardo-repubblicano. Essa si presenta adagiata su un lato e molto danneggiata, con superfici scheggiate in più punti.

La base è a doppio toro con gola molto stretta: il toro inferiore non poggiava direttamente sullo stilobate in quanto presenta uno *scamillus* sporgente dal piano di posa. È possibile che

la base appartenesse in origine ad un edificio templare, oppure, meno verosimilmente, ad una struttura a carattere pubblico, visto che essa rappresenta un importante elemento architettonico poco compatibile, in un'area rurale del Sannio interno, con la presenza di strutture private di tipo monumentale. È opportuno rilevare che l'area archeologica di San Bartolomeo-Torre, e quindi il probabile luogo di culto, è posta in connessione visiva con i vicini santuari sannitici di Pietrabbondante e Schiavi d'Abruzzo. La presenza di un eventuale luogo di culto lungo una delle grandi arterie della transumanza, dunque, non stupirebbe considerati i numerosi esempi ormai noti in ambito sannitico, associati spesso al culto di Ercole. Lo stretto legame tra edifici religiosi e tratturi è diffuso anche nel medioevo, come testimoniano le abbazie di Melanico presso S. Croce di Magliano (CB), l'abbazia di S. Elena in Pantasia presso S. Giuliano di Puglia (CB) o S. Angelo in Altissimis in agro di Lucito (CB), solo per citarne alcuni. È possibile che, anche nel nostro caso, il valore culturale dell'area si sia conservato dall'età romana fino al medioevo con la realizzazione del monastero dedicato a San Bartolomeo. ■

#### A sinistra:

Civitanova del Sannio (IS), località S. Bartolomeo-Torre. Base attica tardo-repubblicana.  
(foto: B. Sardella)

#### Bibliografia

De Francesco A. (1909): Origini e Sviluppo del feudalesimo nel Molise, parte II, Terra Burrellensis o Burrellensium (977-1109). Archivio Storico per le Province Napoletane, XXXIV.

Di Iorio A. (1994): Bovianum Vetus-Pietrabbondante. La Viabilità Antica. I Quaderni della Conoscenza, 16, Roma.

Di Rocco G. (2005): Insediamenti fortificati dell'alta valle del Trigno nel medioevo. Conoscenze, 1/2, Viterbo, 131-138.

Di Rocco G. (2009): Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X-XIV). Quaderni di Archeologia Medievale, X, All'Insegna del Giglio, Firenze.

Ferrari A. (2007): Feudi Prenormanni dei Borrello tra Abruzzo e Molise. UNI Service, Trento.

Galanti G. M. (1781): Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise. Napoli.

Jamison E. (1959): The significance of the earlier medieval documents from S. Maria della Noce and S. Salvatore di Castiglione. Studi in onore di Riccardo Filangieri, I. L'Arte Tipografica, Napoli, 51-80.

Jamison E. (1972): Catalogus Baronum. Fonti per la Storia d'Italia. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Roma.

Martin J. M. (2000): Chronicon Sanctae Sophiae. Cod. Vat. Lat. 4939, edizione e commento a cura di J. M. Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.

Pietrantonio U. (1988): Il Monachesimo Benedettino nell'Abruzzo e nel Molise. R. Carabba Editore, Chieti.

I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivistici napoletani, Napoli, presso l'Accademia, voll. III (1269-1270); XVIII (1277-1278); XLIII (1270-1293).

Sardella B. (2008): Castropignano. In: De Benedittis G. (a cura di), Molise, Esperienze di Survey. Riccia-Oratino-Castropignano, IRESMO "V. Cuoco", Campobasso, 123-211.

Sella P. (1936): Aprutium - Molisium, le decime dei secoli XIII-XIV. Studi e Testi, 69, Città del Vaticano.

il complesso di

# SANTA MARIA DELLE MONACHE A ISERNIA

L'incidenza del sito sul tessuto urbano  
dal tardo-antico all'altomedioevo

di Ulderico Iorillo

**N**ella parte bassa della città di Isernia, lungo corso Marcelli, troviamo l'ex monastero benedettino di Santa Maria delle Monache e l'annessa chiesa dedicata a Santa Maria Assunta.

L'intero complesso, i cui locali sono attualmente ripartiti tra la Soprintendenza, la Biblioteca comunale-Archivio storico Michele Romano e il Museo Archeologico, è stato oggetto di diverse indagini archeologiche e di lunghe *querelles* storico-documentarie.

A causa dei pochi documenti rimasti in nostro possesso e della complessa stratificazione del sito, peraltro colpito dal bombardamento alleato durante la seconda guerra mondiale, permangono diversi dubbi riguardo la fondazione e la consistenza architettonica della chiesa e del primitivo monastero. Nonostante ciò, Santa Maria delle Monache resta, insieme alla cattedrale, il sito più interessante dell'area urbana di Isernia, dove, probabilmente, ha avuto inizio l'opera di ripopolazione e di riedificazione dei conquistatori longobardi.

Poco, infatti, sappiamo circa il periodo tardo-antico di Isernia, e le ipotesi elaborate sino ad ora, del tutto intuitive o ancora da comprovare, sostengono la presenza in epoca paleocristiana di una comunità con il suo luogo di culto, sorto nell'area della cattedrale sulle rovine del tempio pagano. Purtroppo i dati archeologici e documentari non ci confortano in questa visione, suggerendo invece che Isernia possa essere stata, per più di un secolo tra le *depopolatae urbe* sannitiche descritte da S. Gregorio Magno nel 565, e poi tra i *loca deserta* nominati da Paolo Diacono e solo più tardi ripopolati dal bulgaro Alzecone (tra il 667 e il 668).

Le indagini archeologiche e i documenti in nostro possesso, infatti, ci consentono di affermare che solo nel corso dei secoli dal VII al IX Isernia fu interessata da una rivitalizzazione testimoniata dalla nascita delle chiese Santa Maria delle Monache, della prima Cattedrale medievale e di S. Angelo. In questo senso crediamo che la rinascita della città si debba alla dominazione longobarda e nel momento in cui il suo potere fu abbastanza stabile da consentire una organizzazione civile e religiosa.

Così, ai conquistatori longobardi dobbiamo l'edificazione di Santa Maria Assunta con la sua cripta, un'area cimiteriale e ben presto una struttura conventuale attestata dalla prima metà dell'VIII secolo, cioè nello stesso secolo in cui si fa risalire la costruzione di una chiesa sul podio del tempio nell'area sacra, coincidente con l'odierna cattedrale, solo con orientamento opposto. Delineatasi così una struttura policentrica, che, secondo alcuni, ricalcava quella della colonia latina, la città, probabilmente, ebbe una maggiore concentrazione dell'abitato, proprio nella zona afferente al Complesso Monumentale di Santa Maria delle Monache. A riprova di questa ipotesi c'è da considerare che già nel IX secolo abbiamo l'attestazione della presenza della chiesetta di Sant'Angelo, oggi non più esistente, e collocata nella piazzetta omonima a pochi passi da Santa Maria delle Monache.

### La prima chiesa di Santa Maria Assunta

Non si conosce l'esatta data di fondazione della chiesa di Santa Maria Assunta, ma il monastero ad essa adiacente è attestato già nel 738, anno in cui il principe di Benevento Godescalco donò alcuni beni affinché la moglie Anna trascorresse in quel luogo vita monacale. In passato una bolla di Giovanni IV datata 640 e riportata da diversi studiosi, nella quale si riconfermavano alcuni diritti di Landenolfo, signore d'Isernia, sulla popolazione radunata attorno a Santa Maria, collocava la costruzione della chiesa sotto Arechi I (594-604). L'attendibilità di questo documento è stata messa in discussione sin da subito, lasciando aperto l'interrogativo sulla nascita della chiesa. Ritenendo comunque sicura la notizia riportata dal *Chronicon Volturnense* relativa alle donazioni di Godescalco, possiamo ipotizzare che

**A destra:**

Veduta del monastero con la torre campanaria  
(foto: U.Iorillo)



**Nell'altra pagina, dall'alto:**

Particolare della struttura conservativa dalla parete nord; esterno dell'abside; (foto: U. Iorillo)

**In basso:**

Ricostruzione grafica basata su rilievo archeologico pubblicato da M. Pagano su *Conoscenze* del 2004 (ricostruzione U. Iorillo)

l'edificio sia databile alla fine del VII o al più tardi agli inizi del VIII secolo. Tuttavia non sono molti i resti ascrivibili a questo periodo e la complessa stratificazione ci permette solo di ipotizzare le dimensioni e l'impianto dell'edificio originario e di affermare che poggia direttamente su resti ellenistici e tardo-romani.

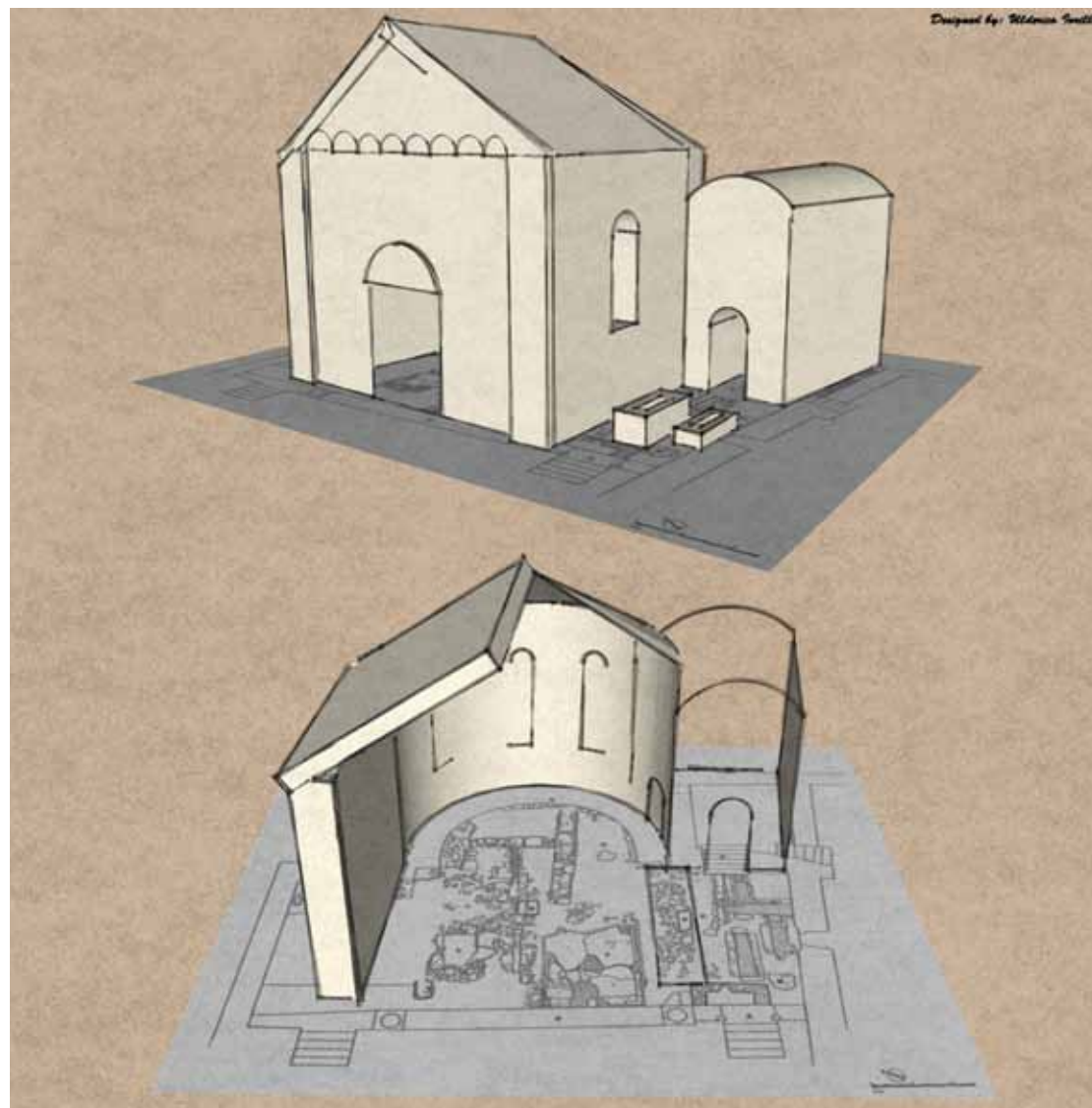
Una recente analisi delle preesistenze archeologiche ha evidenziato la possibilità che la primitiva chiesa longobarda avesse avuto un impianto diverso da quello basilicale ancora oggi visibile. Un muro della larghezza di un metro, costruito con materiale di riuso, parte

dall'estremità sud dell'abside prolungandosi per diversi metri fino alle prime colonne della successiva chiesa tripartita, in modo leggermente divergente rispetto all'impianto di questa. La prima costruzione doveva occupare una zona di terrazzamento tra le mura urbi-liche, posizionate più a valle, e un muro in opera poligonale che taglia trasversalmente la chiesa proprio all'altezza delle prime colonne a partire dall'abside. Si è ipotizzato, quindi, che questa prima chiesa longobarda fosse molto più piccola di quella odierna e ad aula unica (come appare nella ricostruzione grafica basata sul rilievo archeologico). Fanno parte di questa fase anche la grande abside (benché ricostruita nella parte alta), l'ambiente addossato al lato sud di questa, e una cripta che doveva svilupparsi sotto questi due elementi.

Ad oggi non è più possibile riconoscere l'ambiente ipogeo poiché, a seguito dei lavori effettuati per la copertura del sito, la zona è stata in gran parte occupata dalle fondamenta in cemento armato della singolare struttura, rendendo illeggibile il suolo archeologico dell'intera area absidale e dell'ambiente laterale.

Possiamo quindi solo dire che, a seguito dell'analisi archeologica effettuata da Mario Pagano nel 2004, sono stati riconosciuti i resti della spalla di una scaletta che doveva condurre in un ambiente ipogeo, il quale doveva essere molto ampio e articolato. La conferma all'ipotesi di una primitiva cripta, successivamente interrata nei lavori di ristrutturazione della chiesa, sarebbe data dalla presenza di un'apertura a bocca di lupo che si apriva nella parte bassa dell'abside visibile in alcune fotografie precedenti al bombardamento.

Il rinvenimento, infine, di alcuni affreschi presenti nella parte bassa del piccolo ambiente alla sinistra dell'abside e datati al VII secolo confermerebbe la contemporaneità di quest'aula con l'abside. La datazione di tali affreschi rappresenterebbe un termine *ante quem* per l'intero edificio.



Questa sorta di *protesis*, originariamente coperta da una voltina a botte, dovette forse ospitare una sepoltura privilegiata ed essere interamente affrescata. Di queste pitture rimangono soltanto due frammenti oggi non più *in situ* e conservati presso i locali della Soprintendenza di Campobasso e di Isernia. Sul primo è raffigurata una immagine antropomorfa considerata da alcuni una martire, mentre il secondo è occupato da elementi vegetali.

### Analisi stilistica preliminare di un affresco altomedievale

Il primo frammento merita una descrizione più approfondita che ci consenta di porre alcuni dubbi circa quanto suggerito fino ad ora dal punto di vista iconografico e stilistico. L'icastica figura contraddistinta da un forte linearismo è coperta da una veste le cui pieghe, formate da spesse pennellate, sembrano disegnare una clamide con l'attaccatura sulla spalla destra ed il conseguente ampio risvolto che arriva fino alla spalla sinistra. Due grandi occhi e una linea nasale perfettamente dritta vanno a posizionarsi in un ovale la cui linea di contorno forma senza interruzione anche il lungo ed ampio collo. Con pochi tocchi di colore rosa la piccola bocca, le due guance e il mento, concludono il semplice ritratto. Intorno al volto una sorta di corona frastagliata è stata riconosciuta, probabilmente, come una capigliatura femminile, facendo pensare che si trattasse di una martire cristiana. In effetti non abbiamo molti elementi che ci permettono di stabilire con certezza che si tratti di una donna, a partire dalla veste, non necessariamente femminile, per arrivare a quella che potrebbe non essere una capigliatura. Infatti, benché ci troviamo di fronte ad una raffigurazione che tende all'astrazione, non possiamo ritenere che manchi un elemento importante come il nimbo, quindi questa sorta di aureola a raggi potrebbe essere l'attributo identifica-

tivo di un beato non canonizzato. Per quanto riguarda, infine, gli elementi vegetali stilizzati che appaiono nella composizione, non possiamo considerare che il lungo stelo alla sinistra della figura sia una palma di martirio o un attributo di qualche tipo riferibile ad una Santa, ma piuttosto una decorazione che funge da cornice. Infatti è evidente nella parte in alto a destra della figura un tralcio vegetale identico all'altro, che scende dall'alto verso il basso; gli steli sono orientati allo stesso modo, e non è ipotizzabile che la presunta martire tenga in mano un ramo al contrario. Sembra così che il personaggio sia inserito in una esile architettura simile ad una pergola contornata di piante.

Riguardo la datazione di questi affreschi, nel riportare quanto suggerito dalla Mortari e dal Viti che ascrivono l'opera al VII secolo, considerandola pertanto come il primo documento pittorico del Molise, dobbiamo considerare che poco è stato detto circa i possibili modelli cui il lacerto fa riferimento. Il Viti suggerisce che l'affresco ricordi, in modo generico, la miniatura carolingia (che peraltro vede il suo sviluppo nell'VIII secolo) senza nominare esempi che possano essere considerati in qualche modo affini. Un'analisi della pittura meridionale altomedievale ci porta a prendere in considerazione altri modelli cui il nostro affresco può aver fatto riferimento.

Possiamo considerare affini alcuni tratti stilistici del lacerto con i principali manufatti riferibili al movimento stilistico riconosciuto dalla Bertelli come ascrivibile al X e agli inizi dell'XI secolo e che vede i suoi migliori esempi nella prima chiesa di S. Maria de Olearia presso Maiori, ma soprattutto in alcune scene ad Olevano sul Tusciano, che a loro volta richiamano alla mente modelli rintracciabili in area pugliese.

Nella nostra figura, la trattazione del volto con le larghe pennellate rosa sulle gote e sul mento, gli occhi molto grandi e la canna nasale

ben definita, ricordano proprio alcuni visi del Battesimo di Cristo provenienti da Olevano Tusciano. Malgrado il maggiore linearismo, la rozzezza dell'esecuzione e l'esperata astrazione del nostro personaggio – e benché lo stato di conservazione e la brevità del tessuto pittorico non consentano una buona lettura dell'opera – possiamo suggerire che questo sia il modello più vicino all'affresco di Santa Maria delle Monache.

#### In basso:

Affresco conservato presso l'ufficio della Soprintendenza di Campobasso (da L. Mortari, 1984)





Crediamo, dunque, che l'opera possa essere riferibile ad un'epoca più tarda rispetto a quella precedentemente suggerita, probabilmente al X-XI secolo, forse proprio a seguito della ristrutturazione ad opera di Landenolfo avvenuta, appunto, tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. A quest'epoca, infatti, si deve la costruzione della basilica tripartita con orientamento leggermente divergente rispetto a quella che l'aveva preceduta, ma della quale continuò ad utilizzare l'abside, la *protesis* e quindi anche la cripta nuovamente affrescata. Abbiamo diverse attestazioni del rifacimento, sia documentarie che epigrafiche, ma questa nuova fase come le successive ricostruzioni non sono argomento di questa trattazione.

### Il Convento e l'area cimiteriale

Caratterizzano ancora l'epoca di cui ci stiamo occupando altri reperti emersi dalle campagne di scavo dei primi anni ottanta che hanno interessato, oltre che gli ambienti della chiesa

di Santa Maria Assunta, anche quelli dell'annesso monastero, in grado di testimoniare una frequentazione altomedievale del sito. Purtroppo, anche relativamente a questa parte del complesso, poco è stato pubblicato e poco è attualmente visibile. Negli scavi del primo cortile interno è stato rinvenuto il tratto di mura in opera poligonale del terrazzamento, che prosegue quello della chiesa, cui abbiamo fatto cenno. Addossate al muro, intonacato per un tratto, sono ravvisabili altre strutture, tra cui una piccola cantina, oggi visibile dai locali della Soprintendenza e probabilmente riferibile alle prime fasi del convento, quindi alla prima metà dell'VIII secolo.

Segni di una presenza in età altomedievale, nell'area che arriva fino al cortile esterno e più precisamente vicino alla torretta ubicata a ridosso della cinta muraria più esterna, ci vengono dal rinvenimento di un muro con riempimento in ceramica a bande rosse.

All'infuori delle scarse notizie ricavate da queste campagne di scavo non abbiamo infor-

### A sinistra:

Epigrafe posizionata alla base della torre campanaria nei locali della Biblioteca Michele Romano  
(foto: U. Iorillo)

mazioni più precise circa le strutture conventuali nell'altomedioevo, né siamo in grado di conoscere la pianta di questo primitivo complesso monastico.

Scarse informazioni ci aiutano anche nel riconoscimento delle sepolture, a partire da quelle presenti nella zona del cortile esterno dove è stata riportata alla luce "un'ampia area cimiteriale, con deposizioni in piena terra delimitate da circoli formati da conglomerati di pietrame e malta o in urne rivestite da lastre di pietra o ricavate in massetto di calce" (Terzani 1984).

All'interno della chiesa sono state rinvenute 15 sepolture orientate in vario modo, di cui la metà infantili, con presenza anche di ossuari e di tipologia simile a quelle rinvenute presso l'Episcopio. Pur non esattamente collocabili cronologicamente, sono state riferite ai primi secoli di vita del convento, quindi intorno all'VIII secolo.

La presenza di queste aree cimiteriali in città va a collocarsi all'interno di un più ampio processo di creazione di edifici di culto con funzione cimiteriale, il quale dapprima in modo sporadico – forse perché legato alle aristocrazie – diviene in seguito pratica comune nelle comunità longobarde d'Italia.

### Conclusioni

È stato qui preso in considerazione un periodo di tempo limitato, con l'intento di raccogliere una serie di informazioni relative ad una delle fasi più oscure, dal punto di vista delle testimonianze archeologiche e storico-artistiche di Isernia. Sulla base di quanto conosciuto e precedentemente studiato, abbiamo provato a delineare un quadro organico e plausibile solo

di una piccola, ma importante, parte dell'abitato, non essendo questa la sede per una più ampia e approfondita riflessione sul tardo-antico e l'altomedioevo isernino e molisano.

Infine, pur non rientrando tra le finalità di questo articolo, ci sentiamo di ricordare che la chiesa è attualmente chiusa al pubblico umano ed è invece aperta a quello vegetale e animale, che purtroppo non è molto attento alla conservazione del sito. Rendere fruibile il monumento, soprattutto dopo i molti (discutibili) lavori di vario genere occorsi negli anni, rappresenterebbe un passo importante e in linea con quanto già fatto per l'area archeologica della Cattedrale. ■

### Bibliografia

C. Terzani (1984): Isernia S. Maria delle Monache, Scavi del complesso monumentale, Conoscenze, Campobasso.

M. Pagano (2004): Osservazioni sulla storia del complesso di Santa Maria delle Monache e sulla topografia antica di Isernia, Conoscenze, Campobasso.

C. Bertelli, G. P. Brogiolo (2000): Il futuro dei Longobardi, l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno, Skira, Milano.

A. Viti (1983): Testimonianze pittoriche Altomedioevali a Isernia: affreschi del VII secolo a Santa Maria delle Monache e la "Odighiatra" del X secolo nella Cattedrale, Almanacco del Molise, Campobasso.

A. Viti (1980): Problemi storico-documentari sulla fondazione di S. Maria di Isernia, Almanacco del Molise, Campobasso.

G. Marasco, A. S. Delle Rose (2000): Trasformazioni medievali della cattedrale di Isernia, in AA. VV., Le cattedrali di Isernia e Venafro, Isernia.

G. De Benedittis (2004): I Beni culturali nel Molise, Il medioevo, Atti del Convegno a Campobasso (18-19 novembre 1999), Campobasso.

G. Bertelli (1994): Cultura longobarda nella Puglia Meridionale; il Tempietto di Seppanibale presso Fasano, Bari.

D. Catalano, N. Paone, C. Terzani (2001): Isernia, Isernia.

I. M. Iasiello (2007): Samnium, assetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica, Bari.

# La media valle del **Biferno**

**TRA RICERCA E OBLIO**

*di Gabriella Di Rocco*

**C**om'è noto, per la ricostruzione dell'assetto insediativo di una qualsiasi area geografica è fondamentale l'apporto dei dati forniti dalle fonti storiche ed archivistiche, oltre che, naturalmente, della ricognizione diretta del territorio.

Il monastero di Sant'Angelo in  
Altissimo visto da nord-est; in alto  
è visibile l'imposta della scala di  
accesso al piano superiore

(foto G. Di Rocco)

Nell'ambito di un più articolato studio del sistema insediativo medievale della media valle del fiume Biferno ci limiteremo, in questa sede, ad analizzare solo alcuni dei tanti insediamenti che hanno lasciato profonda traccia di sé sul terreno, ma che, allo stato attuale, giacciono purtroppo in una sorta di inarrestabile e sconcertante abbandono.

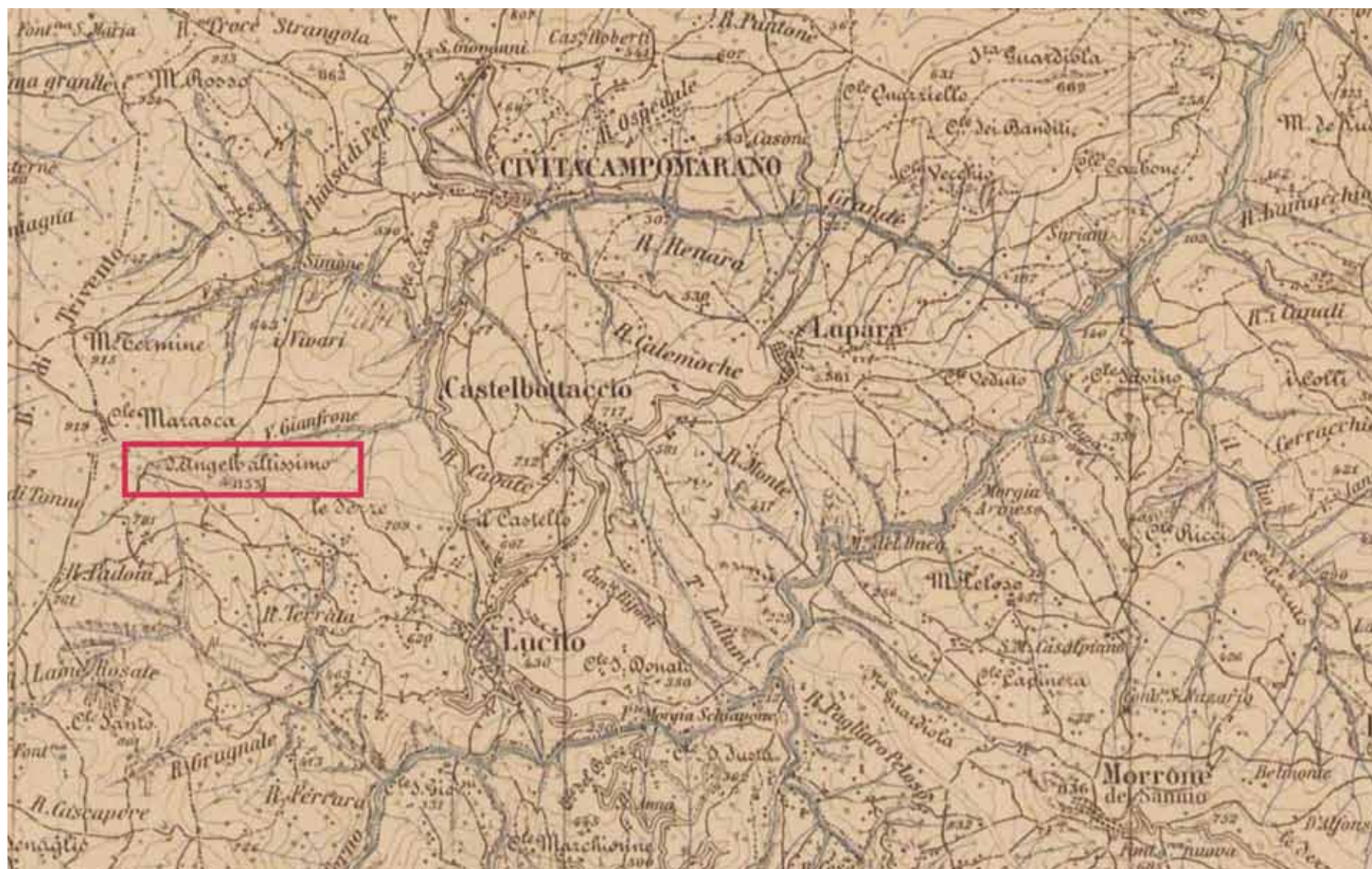
Caratterizzato da argille marnose punteggiate da affioramenti calcarei e soggetto frequentemente a fenomeni erosivi, l'accidentato territorio della media valle del Biferno è percorso in senso nord-ovest sud-est dal tratturo Celano-Foggia, grande asse di attraversamento della regione sin da età protostorica, e dall'arteria parallela al corso del Biferno, che già in età classica collegava il Sannio interno alla litoranea adriatica.

Proprio a ridosso del tratturo si trovano i resti del monastero di Sant'Angelo, oggi in agro di Lucito, originariamente in quello di Civitacampomarano, posti al vertice di un picco calcareo di 833 metri s.l.m.

Dalla seconda metà dell'XI secolo il monastero ricadeva nel territorio della diocesi di Guardialfiera, costituita dal pontefice Alessandro II e poi soppressa nel 1818. Oggi fa parte della diocesi di Termoli-Larino.

La favorevole posizione geografica, sul versante nord-occidentale della media valle del Biferno, consente un'ampia visuale su tutto il territorio circostante: verso nord sfiora i sistemi collinari di Trivento e Civitacampomarano, a sud i crinali argillosi di Limosano e Lucito, che digradano verso il Biferno.

La prima attestazione del monastero risale al 774, quando Arechi II dona a Santa Sofia di Benevento l'*ecclesia Sancti Angeli* posta in *gaio Biferno, loco qui dicitur Altissimus*; nell'atto di donazione, oltre alla chiesa, vengono donati un terreno di due miglia in lunghezza ed uno in larghezza, e cinque condome di servi: *'Nec non et ecclesia Sancti Angeli quam edificare precepimus in gaio nostro Biferno, loco qui dici-*



*tur Altissimus, et ex ipso gaio circa ipsam ecclesiam largiti sumus in monasterio Sancte Sophie territorium longitudine miliaria duo et latitudine unum, et concessimus in nominato Sancte Sophie monasterio condomas quattuor ex ipso gastaldato, hi sunt Sicoaldus et Indari'.*

Tale donazione viene poi confermata dall'imperatore Ottone III su richiesta di Gregorio, abate di Santa Sofia, nel precetto del 999. Nel documento, tra le diverse chiese possedute dal cenobio beneventano, è menzionata la *ecclesia Sancti Angeli in Altissimo super*

*fluvium Bifernum in finibus Campi Morani.* Questa concessione viene ribadita nel 1022 da Enrico II nel 1038 da Corrado II e nel 1084 dal pontefice Gregorio VII.

Sappiamo bene che il territorio di Civitacampomarano in età altomedievale faceva parte del gastaldato bifernense, costituito a controllo della media valle del Biferno. L'esistenza di questo gastaldato è comprovata dalla concessione con cui il principe Adelchi nell'878 condona *dationes et pensiones* ai servi di Santa Sofia di Benevento nei territori di Campobas-

**In alto:**  
Il monastero di Sant'Angelo in Altissimo lungo il tratturo Celano-Foggia; Foglio IGM 154 (Larino, 1910)



so e del Biferno: *'...Concessimus nos vir gloriosissimus Adelchis Dei providentia Langobardorum gentis princeps, per rogum Maionis filii nostri, in monasterio Sancte Sophie omnes illas dationes vel pensiones quascumque servis predicti monasterii ex finibus Campu Bassi et ex finibus Bifernense ad gastaldi vel iudicibus ex ipsis castellis seu locis persolvere debunt per mala consuetudo, ita ut nullum gastaldus vel iudex aliqua datione eorum tollant vel angaria faciant...'*

Nell'ottobre del 1148 Ugo Markese, il dominus dei castelli di Lupara e di Castelbottaccio, alla presenza di Ugo II conte di Molise, stipula in Limosano un accordo con Giovanni, abate di Santa Sofia di Benevento, per il tributo a carico degli uomini della ecclesia Sancti Angeli in Altissimo: *Ego Ugo Markese qui sum dei gratia dominus castelli lupare et castelli calcabottazzi cum omnibus suis pertinentiis. Quondam quidam umani generis istiga[n]te inimic[o] mentis*

**Nell'altra pagina:**

Il monastero di Sant'Angelo visto da est; accanto è ben visibile la mole di una torre eolica (foto G. Di Rocco)

**In basso:**

Il lato meridionale del monastero di Sant'Angelo con le buche pontaiè (foto G. Di Rocco)

*mee et quorundam meorum hominum privatas et adversitas tributa quedam et [red]dita ab ecclesia sancti angeli in altissimo et ab hominibus eius ausu temerario peterent et in tanquam iniuriose quidam vice precipue acciperent atque violenter subriperent, et male quesita et subrepta fore agnovi. Scilicet quia dominus noster Ugo Comes molisianus sedens pro tribunali intus in civitate limosane cum baronibus magnatibus iudicibus aliisque suis bonis hominibus qui subscripti sunt testes, venit dominus abbas venerabilem atque Religiosam ducens vitam, qui dicitur iohannes sancte sophie beneventane*





*ecclesie cum confratribus...?*

In un documento conservato presso l'Archivio Comunale di Civitacampomarano si legge che nel 1515 l'abate di Santa Sofia di Benevento concede in enfiteusi a Giovanni Barcanante di Toro il feudo di Sant'Angelo in Altissimo *iuxta territorium Castri Luceti*.

Il vertice del colle dovette essere regolarizzato da un muro di contenimento: è ancora visibile l'angolo nord-orientale di questo muro realizzato in grossi blocchi lapidei. Ciò che rimane del monastero di Sant'Angelo in Altissimo è un ambiente a pianta rettangolare, orientato in senso est-ovest, di circa 10 x 5 metri, impostato direttamente sul banco roccioso, che in parte è inglobato nella struttura; il muro ovest di questo ambiente, che si conserva in elevato per oltre 6 metri, reca, sul lato interno, l'impronta della scala per l'accesso al piano superiore a circa 3 metri dal livello di calpestio; sul muro meridionale, anch'esso in gran parte ancora in piedi, sono distribuite su tre livelli 9

buche puntaie. Un muro trasversale nord-sud divideva l'ambiente in due vani: di esso resta un grosso lacerto agganciato al lato meridionale per un'altezza di 4 metri, ben visibile da est, dove si conserva intatta una piccola apertura di 20 x 30 centimetri.

Il tessuto murario delle strutture superstiti è caratterizzato da un doppio paramento di blocchi di calcare locale sbozzati e posti in opera in filari orizzontali irregolari, spesso alternati a elementi dello stesso materiale, ma più sottili, e da un nucleo in conglomerato costituito da schegge e pietre di dimensioni variabili legate con abbondante malta chiara, compatta e ben depurata; sia all'interno del nucleo che nelle cortine murarie sono inseriti numerosi frammenti fittili. Nell'angolo sud-occidentale dell'edificio, ben ancorato alla roccia sottostante, si notano alcune pietre angolari di grandi dimensioni, ben lavorate e squadrate, mentre molte altre sono state asportate.



In base a confronti con altre apparecchiature murarie di complessi fortificati della medesima area geografica, sembrerebbe di poter avanzare una datazione del manufatto tra il X e l'XI secolo; la conferma a questa ipotesi potrà giungere soltanto con lo scavo archeologico dell'area, che, tuttavia, risulta oggi gravemente compromessa per la presenza di un grande parco eolico realizzato, ahinoi, di recente a brevissima distanza dai resti archeologici.

Del castello di Lucito che, costruito nel punto più alto dell'abitato, nei secoli ha perduto l'aspetto di fortezza medievale per assumere quello di palazzo residenziale, resta l'impianto a pianta irregolare di circa 40 x 20 metri; è ancora ben visibile, sul lato occidentale, la massiccia muratura a scarpa dell'edificio, al di sopra della quale si alzano tre livelli abitativi.

Nella seconda metà del XII secolo *Nucium*, forma popolare per *\*Lucium/Luc(itum)*, è retto da un certo Goffredo insieme ad altri feudi. Nella prima metà del XIV secolo Ugone Mar-

**In queste pagine, da sinistra:**

Ancora un'immagine del monastero di Sant'Angelo circondato da pali eolici; (foto G. Di Rocco)

Il parco eolico di Lucito lungo il tratturo Celano-Foggia; (foto G. Di Rocco)

chese e poi suo figlio Ragone, governatore e vicecancelliere di Giovanni di Durazzo, tengono Lucito, mentre dalla metà dello stesso secolo la famiglia di Sangro entra in possesso del feudo. Originariamente il borgo murato, dalla forma allungata di 200 x 70 metri, si sviluppava tra la 'porta maggiore', costituita da un arco a sesto acuto e aperta sul lato settentrionale del castello e la 'porta da piedi' presso il fondaco della Madonna. La via Chiesa, correndo in senso nord-sud, costituisce ancor oggi l'asse centrale dell'antico borgo, collegando il castello alla chiesa di S. Nicola di Bari.

Attraverso il documento del 1148 sopra citato sappiamo che Ugo *Markese* era il *dominus*

**Nell'altra pagina:**

Lucito, il castello visto da nord  
(foto G. Di Rocco)

**In basso:**

Lupara, particolare dell'ingresso al castello  
con la bertesca.  
(foto G. Di Rocco)

castelli Calcabottazzi et castelli Lupare. L'attuale palazzo nobiliare di Castelbottaccio è il risultato di diverse fasi edilizie succedutesi successivamente all'età normanna. L'edificio, al centro del borgo, si trova a ridosso del percorso stradale di crinale che attraversa l'abitato da nord-ovest a sud-est. Una grande rampa di accesso sul lato settentrionale immette in una doppia corte interna, sulla quale si aprono le diverse fabbriche edilizie attualmente abitate. È verosimile che anche questo insedia-



mento in origine dovesse esser cinto da mura di difesa, obliterate in seguito dalle successive abitazioni.

Castelbottaccio, com'è noto, sul finire del XVIII secolo divenne la prestigiosa sede del celeberrimo Circolo illuministico di Donna Olimpia Frangipane, figura emblematica di indubbio fascino e grande levatura culturale, che ha ispirato la nascita di un'associazione culturale che proprio nel nome della Frangipane organizza periodicamente incontri e premi letterari. Ciò nonostante riteniamo che questo piccolo borgo, nascosto tra i colli della media valle del Biferno a ridosso del tratturo Celano-Foggia, meriterebbe maggiori attenzioni e un'adeguata politica di promozione e valorizzazione.

Poco a nord di Castelbottaccio, con i suoi



521 m s.l.m., Lupara domina la media valle del Biferno da nord-ovest. Il borgo compatto è raccolto al vertice del poggio che si eleva alle pendici settentrionali del colle Calvario.

Le vicende storiche di questo insediamento sono molto simili a quelle di Castelbottaccio. Con l'avvento degli angioini Lupara passa alla famiglia che assume come prenome il nome stesso del feudo, *Luparia*. Pietro di Luparia, succeduto al padre Nicola nel 1270, è noto per aver preso parte nel 1303 allo scontro tra Filippo IV e Bonifacio VIII contribuendo alla cattura del pontefice. Il castello, o quel che ne resta, troneggia al vertice dell'abitato in stato di abbandono. È tuttavia possibile leggerne l'impianto generale, costituito da un recinto fortificato a pianta irregolare di circa 20 m di lato, caratterizzato da un massiccio muro a scarpa sui lati est, sud e ovest, adiacente, sul lato settentrionale, al complesso religioso di S. Maria Assunta. Nell'angolo sud-occidentale del recinto resta integra una bertesca dotata di sei piccole feritoie, che è divenuta nei secoli il simbolo del castello stesso.

Noi tutti auspichiamo che quanto prima siano portati a termine il restauro e il consolidamento di ciò che rimane dell'antico maniero! ■

**Bibliografia**

*Catalogus Baronum* (1972): a cura di E. Jamison. Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma.

*Chronica Monasterii Casinensis* (1980): MGH, *Scriptores*, XXXIV, a cura di H. Hoffmann, Hannover.

*Chronicon Sanctae Sophiae* (2000): a cura di J.M. Martin. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia dell'Italia medievale, Roma.

Di Rocco G. (2010): Il monastero di Sant'Angelo in Altissimo presso Civitacampomariano (Campobasso). Atti del 2° Convegno Internazionale De Re Monastica 'Cantieri e maestranze nell'Italia medievale', Chieti-San Salvo, 2008, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 595-600.

Di Rocco G. (c.s.): L'architettura fortificata di età normanna nella media valle del Biferno. Atti del Convegno 'Il Molise dai Normanni agli Aragonesi: arte e archeologia', Isernia, 2008.

Giammarco E. (1990): Toponomastica abruzzese e molisana. In: Dizionario abruzzese e molisano, VI. Edizioni dell'Ateneo, Roma.

Jamison E. (1933): I conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII. In: Convegno Storico Abruzzese-Molisano (25-29 marzo 1931. Atti e Memorie, I), Casalbordino, 73-178.

Piedimonte G. (1899): Notizie civili e religiose di Lucito, Campobasso.

Ranieri L. (1956): La media e alta valle del Biferno. Studio antropogeografico. Memorie di geografia antropica, XII/1, CNR, Roma.

Sella P. (1936): Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aprutium, Molisium: le decime dei secoli XIII-XIV. Studi e testi, 69, Città del Vaticano.

**CASTEL  
SAN VINCENZO**

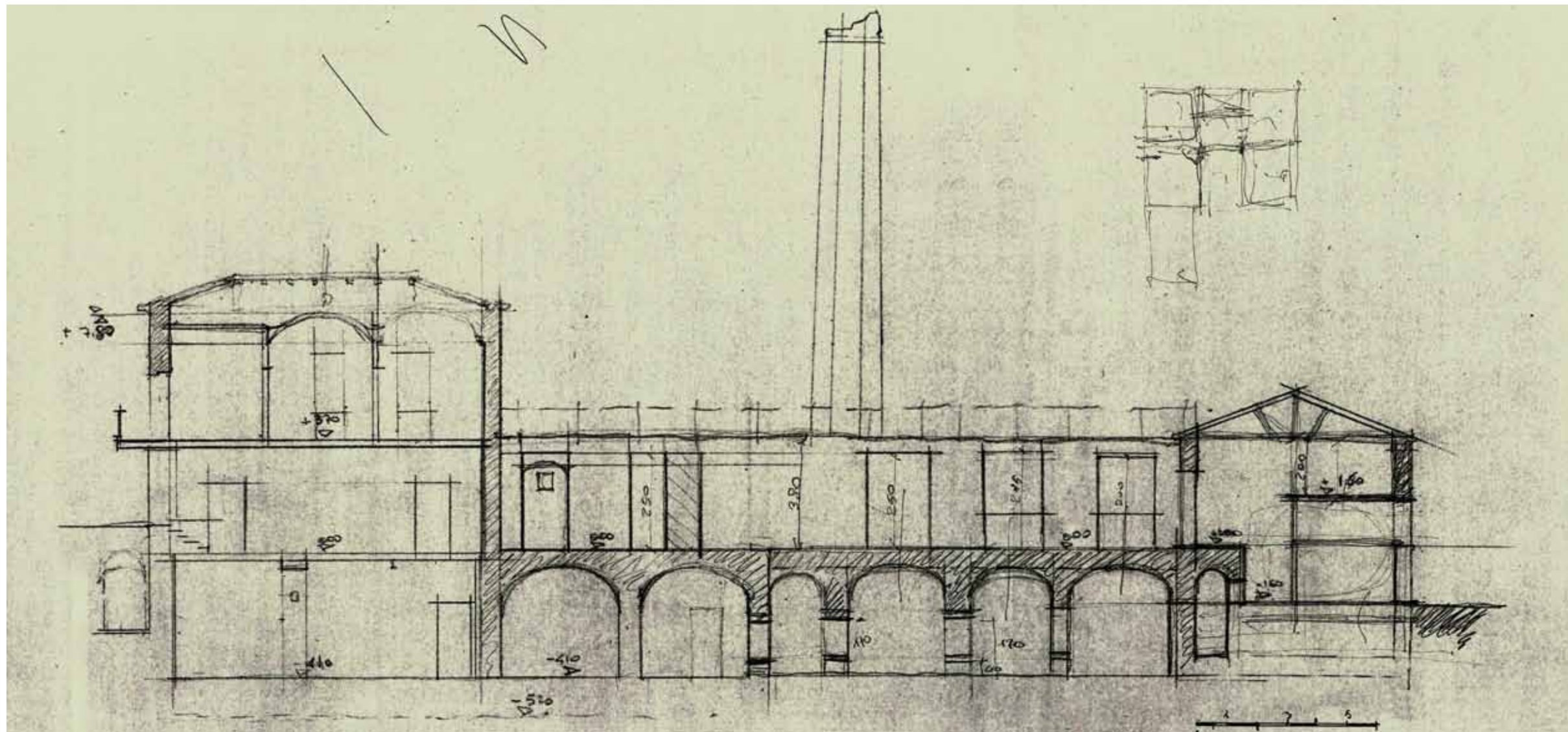
# la cartiera San Bernardo

**Un episodio di archeologia industriale posto alle  
sorgenti del Volturno**

*di Francesco de Vincenzi*

**L**a Cartiera San Bernardo è situata nel comune di Castel San Vincenzo  
in località Cartiera, nel pianoro percorso dal fiume Volturno sottoposto  
all'imponente corpo roccioso su cui è arroccato il paese.

Cartiera san Bernardo  
lato meridionale  
(archivio cartiera Martino)



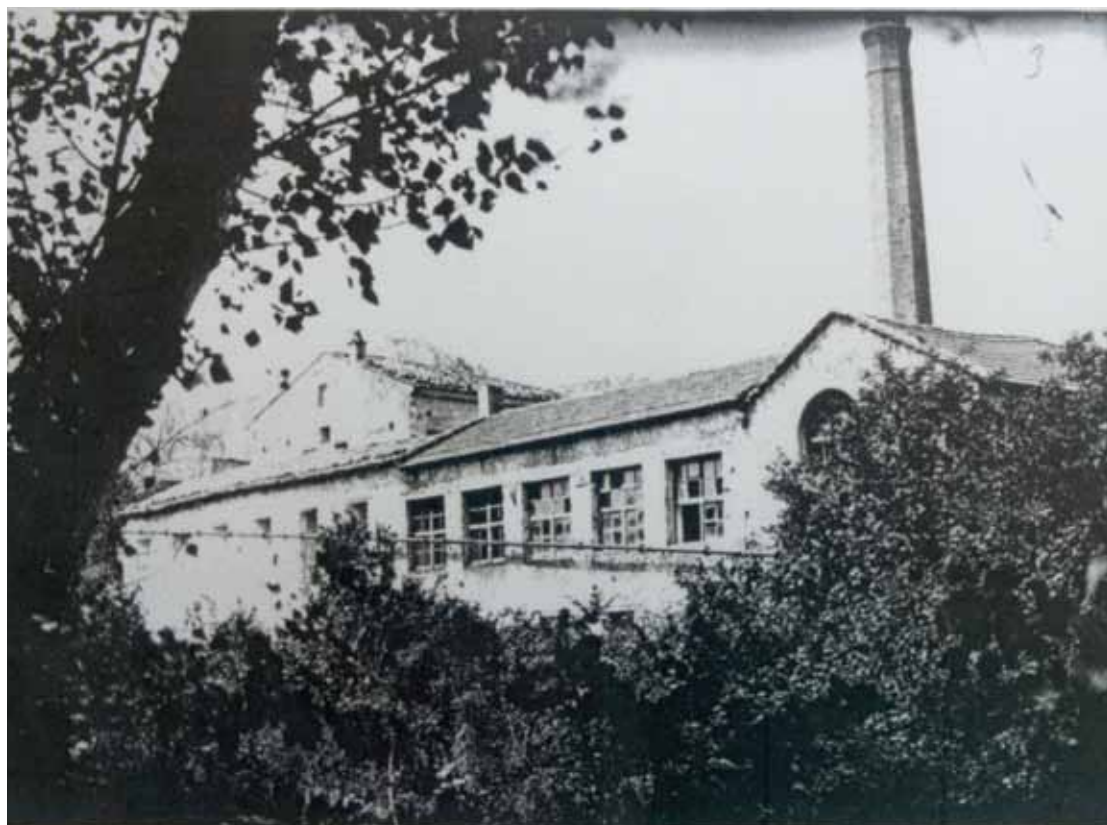
Nello stesso pianoro e mediante due canali denominati “Soda e Giordano o Cartiera, siti presso il Ponte d’Ischia, in quel di Castellone al Volturmo...i Martino da tempo immemorabile avevano il libero uso di tutta l’acqua, che vi si immetteva dalla sponda sinistra del fiume, e serviva oltre all’irrigazione, ad azionare diversi loro opifici e meccanismi per produzioni agricole ed industriali: mulino, gualchiera, frantoio, lanificio, segheria di marmi, cartiera”.

L’opificio viene definito dopo il 1875, quando Bernardo Martino nella necessità di passa-

re da una lavorazione manuale del prodotto a una industriale, amplia una preesistente cartiera ottenuta, a sua volta (1850 circa), da una struttura adibita alla molitura. La rinnovata cartiera viene attrezzata con macchinari prodotti in Germania, gli stessi vengono messi in opera da tecnici specializzati inviati sul posto dalla ditta fornitrice. È probabile che il progetto di ampliamento della manifattura sia stato seguito fin dall’origine da Louis Verdée, il tecnico francese giunto da Isola del Liri come incaricato a soprintendere ai lavori di assetto dei macchinari e che dirigerà per numerosi anni

l’opificio stesso. La provenienza di questa figura da Isola del Liri non è casuale, infatti essa dovrebbe essere anche collegata a specifici accordi corporativistici assunti con le cartiere del Liri, dovuti alle strategie di settore adottate per affrontare la crisi cartaria del periodo, e alla conseguente specializzazione che assume l’opificio nel comparto dell’industria interprovinciale della carta, indirizzando la prevalenza della propria produzione alla velina nei tipi destinati alla confezione degli agrumi di lusso e da esportazione. La direzione della cartiera sul finire dell’800 passa al figlio di Bernardo,

**In alto:**  
Sezione di rilievo della Cartiera  
(F. de Vincenzi)



l'ingegnere e maestro d'arte Federico Martino, il quale, dopo un primo periodo di gestione, attua un'opera di ottimizzazione dell'impianto che comporta un ulteriore ampliamento nei volumi della struttura, cosicché, nel 1903, l'Officina assume il nome di Cartiera San Bernardo. La conduzione del Martino resta comunque limitata e subordinata alle difficoltà dovute alle alternanze di mercato, ma forse, soprattutto, alla mancanza di un sistema viario e di collegamento adeguato, che supportasse le esigenze produttive e di interscambio (materie prime, carbone, trasporto prodotto finito), tant'è vero che l'ingegnere auspica la realizzazione di un tronco ferroviario collegante l'Alta valle del Volturno con l'area di Isola del Liri e, sulla base delle proprie pertinenze professionali, propone un proprio progetto relativo all'esecuzione del medesimo tronco ferroviario. Nonostante tali avversità, la cartiera continua la produzione fino al 1918 circa, periodo

in cui va a regime l'impianto idro-elettrico del Volturno. La grossa centrale elettrica, voluta fortemente per soddisfare la crescente richiesta di energia proveniente dalle industrie di Napoli, prelevando alla sorgente l'acqua del Volturno (ricordiamo che in origine era previsto il completo prosciugamento del primo tratto del fiume), impedisce di generare movimento ai meccanismi contenuti nell'opificio San Bernardo e ne decreta la fine storica del ciclo produttivo.

Lo stabilimento conserva intatte le proprie parti fino all'avvio della seconda guerra mondiale, quando vengono alienati i macchinari; svuotata dei propri componenti, gli ampi spazi coperti offerti divengono il luogo di sosta ideale per i militari che attraversano il territorio compreso nella Linea Gustav. Minata in tali circostanze, snaturata dei propri ruoli, la cartiera si avvia a un costante processo di alterazione formale, oggi evidente specialmente

nelle parti di copertura, che appaiono crollate e riverse nei volumi ancora emergenti.

Il sistema di fabbrica era ripartito in due strutture indipendenti articolate intorno a una corte (pianta 2°, -A-): il deposito-stracceria e l'opificio. Quest'ultimo era distribuito su due livelli di pari dimensioni (di cui l'inferiore parzialmente interrato sui lati meridionale e occidentale), più un terzo, ridotto, adibito ad uffici e residenza. Un canale di derivazione, che sfociava in alcune vasche poste a filo del lato sud dell'industria (pianta 1°, -A-), alimentava tre bocche di presa (pianta 1°, -B-) che davano luogo al movimento di altrettante turbine poste nel piano interrato. Il sofisticato organismo, caratterizzato dalla possibilità di far lavorare per parti o interamente il sistema di fabbrica, era organizzato in tre specifiche sezioni di cinematismi che, poste parallele al lato maggiore dell'edificio, distribuivano la forza motrice a distinti gruppi di macchinari. L'acqua era ricondotta nel Volturno attraverso una grossa galleria ricavata sotto il piano interrato della fabbrica.

**Nell'altra pagina:**

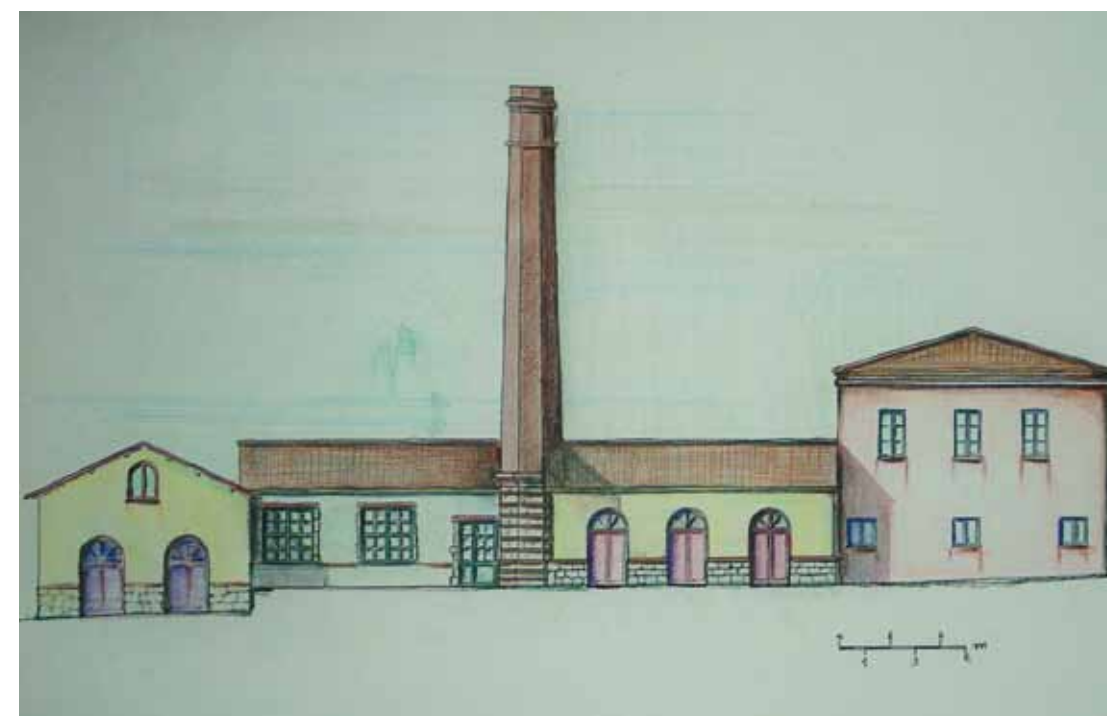
Cartiera san Bernardo, veduta orientale  
(archivio cartiera Martino)

**In basso:**

Ricostruzione prospetto occidentale  
(F. de Vincenzi)

L'opificio disponeva di una superficie utile di circa 2000 mq, era provvisto di due caldaie per il vapore, una macchina tagliastracci e una lavastracci, una liscivatrice, diverse vasche olandesi, una macchina continua da carta, una tagliacarte rifilatrice, una macchina taglierina tipo *Verny*, una dinamo e un'articolata officina per interventi di riparazione su acciaio (pianta 1°, sala F-F<sub>1</sub>-F<sub>2</sub>); il numero di addetti al sistema di fabbrica, compreso i preposti alla raccolta degli stracci, era prossimo alle 85 unità. La Cartiera San Bernardo mediante gli avanzati sistemi produttivi, era in grado di fabbricare tutti i tipi di carta, dalla pesante per imballaggi alla velina; le commesse e le spedizioni della merce facevano capo a un ufficio-magazzino di Napoli.

La realizzazione della carta iniziava nel ca-





**A sinistra:**

Cartiera san Bernardo oggi  
(foto E. de Vincenzi)

pannone della stracceria con la selezione degli stracci, processo in cui i panni più rozzi venivano destinati a un prodotto finale meno lavorato e raffinato: cartoni e carte crespate da imballo. Contemporanea alla cernita era l'opera di epurazione dei corpi estranei; queste fasi di regola, erano eseguite da manodopera femminile, le stracciaiole. Selezionati, i panni erano lacerati mediante una specifica macchina e trasferiti nell'opificio per il lavaggio (pianta 2°, sala B). La materia prima così ridotta era introdotta nella liscivatrice degli stracci, un lungo cilindro metallico (pianta 2°, sala C), nelle

cui sezioni l'acqua ad altissima pressione, proveniente dalle caldaie alimentate con carbon fossile (pianta 2°, sala D), aggiunta a calce o soda, procedeva ad ammorbidire, sbiancare e amalgamare il prodotto. Effettuata la lisciviazione, i cenci venivano trasferiti negli ambienti delle pile olandesi, delle pile per l'imbiancamento e dei raffinatori olandesi (pianta 2°, sala E-E<sub>1</sub>-F), ove in filiera, attraverso una serie di vasche impastatrici con rulli e fondi opportunamente sagomati, si operavano i processi di sfilacciatura degli stracci, di raffinamento della mezza pasta e le operazioni chimiche

di imbiancamento della stessa. Sempre negli stessi ambienti, infine, la polpa costituita veniva meccanicamente affinata (sbattuta da altri cilindri ruotanti rapidissimamente), aggiunta di colorante, collante e altri materiali inerti e convertita in tutta pasta, ovvero nel prodotto pronto per essere trasformato in carta.

Il processo continuava nel livello seminterrato in cui la pasta, tramite condotti aerei, veniva trasferita in una cassa di flusso (cisterna in metallo con processo di mescolamento continuo), supportata da un capiente contenitore in muratura (pianta 1°, sala C) a fondo

concavo, dalla quale attraverso un dosatore era introdotta nella macchina piana o continua (pianta 1°, sala D-D<sub>1</sub>) in cui con una serie ritmica di operazioni di compressione e precipitazione dei residui d'acqua, il composto veniva gradualmente asciugato, ridotto nello spessore desiderato e trattato per l'impermeabilizzazione, passando poi sui rulli finali tramite i quali andava ad annasparsi su un cilindro arrotolatore.

La carta prodotta veniva poi sottoposta alle operazioni di quadratura e taglio (pianta 1°, sala D<sub>2</sub>, E) ed era trasferita nella sala di allestimento, posta nel livello superiore dell'opificio (pianta 2°, sala G), per eventuali ulteriori trattamenti dovuti a specifiche destinazioni d'uso del prodotto; in questo caso, era determinante la selezione foglio per foglio del prodotto finito in cui, a mano, si provvedeva a verificare la qualità dei fogli per poi assemblarli per caratteristiche e riporli in deposito.

Sotto il profilo architettonico la Cartiera San Bernardo presenta una struttura allungata, parallela nel lato maggiore al corso del fiume Volturno; essa è realizzata in muratura con l'ausilio, per le parti lasciate a vista, di blocchi di travertino locale. Piacevole il motivo che distingue il basamento della ciminiera, proposto con ricorsi orizzontali in travertino e laterizio a sbalzo; di questi uno assume il ruolo di elemento congiungente le parti di fabbrica in quanto ne ripercorre il profilo. Interessante la presenza di una serie di pilastri posti alla sinistra del cancello d'ingresso, permanenza di un motivo di archi che delimitavano il lato settentrionale della corte interna alla cartiera e che, attraverso la propria equilibrata formula spaziale, al tempo stesso collegavano la corte con il fondo posto a servizio della medesima.

L'opificio seppur definito per successioni,

**Nell'altra pagina:**

Cartiera san Bernardo, pile olandesi  
(archivio cartiera Martino)

**In basso:**

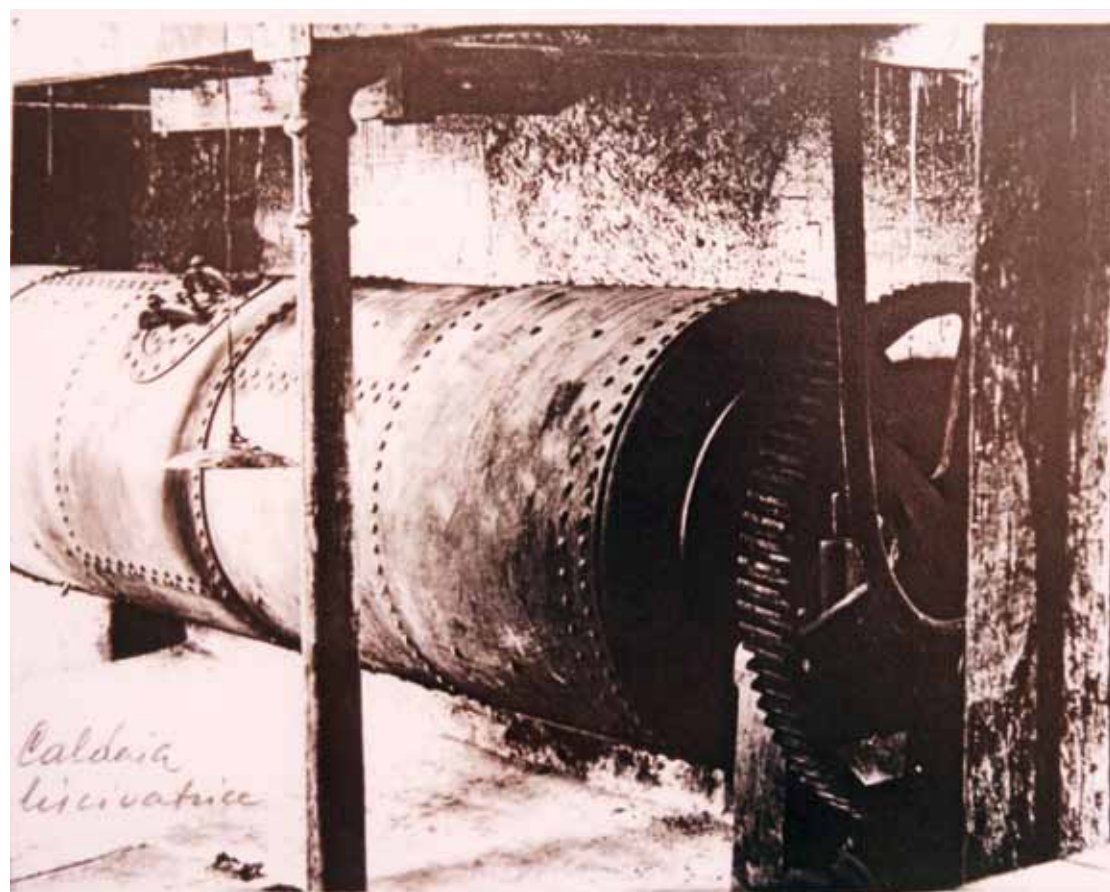
Cartiera san Bernardo, macchina liscivatrice  
(archivio cartiera Martino)

grazie anche alla adozione degli elementi appena descritti, appare percettivamente omogeneo; l'insieme, inoltre, denota i caratteri compositivi tipici degli opifici privati ottocenteschi, formalmente essenziali e votati alla funzionalità. Pur nel rispetto di tali canoni, a nostro avviso lo stabilimento manifesta echi dei simbolismi tipologici in uso nelle fabbriche europee di epoca settecentesca in cui le parti del programma costruttivo ricevono "un trattamento in posizione, quantità, qualità e ornamento corrispondenti all'importanza relativa all'interno del programma medesimo ... l'alto-

forno e la ciminiera in posizione dominante, ai lati seguono, gradualmente, gli ambienti destinati a fasi produttive sempre meno importanti; creando volutamente "una corrispondenza tra la figura spaziale e un ordine delle funzioni produttive, che è anche un ordine simbolico".

Nella Cartiera San Bernardo, infatti, una volta superato il cancello d'ingresso, lo sguardo del visitatore è subito colpito dalla mole della ciminiera ottagonale che sovrasta l'impianto e, in successione, è attratto dall'organizzazione estetico-formale (espressa dal motivo degli archi in facciata) e dai volumi avanzati, rispetto al resto della fabbrica, del salone delle caldaie a vapore e della sala della liscivatrice degli stracci.

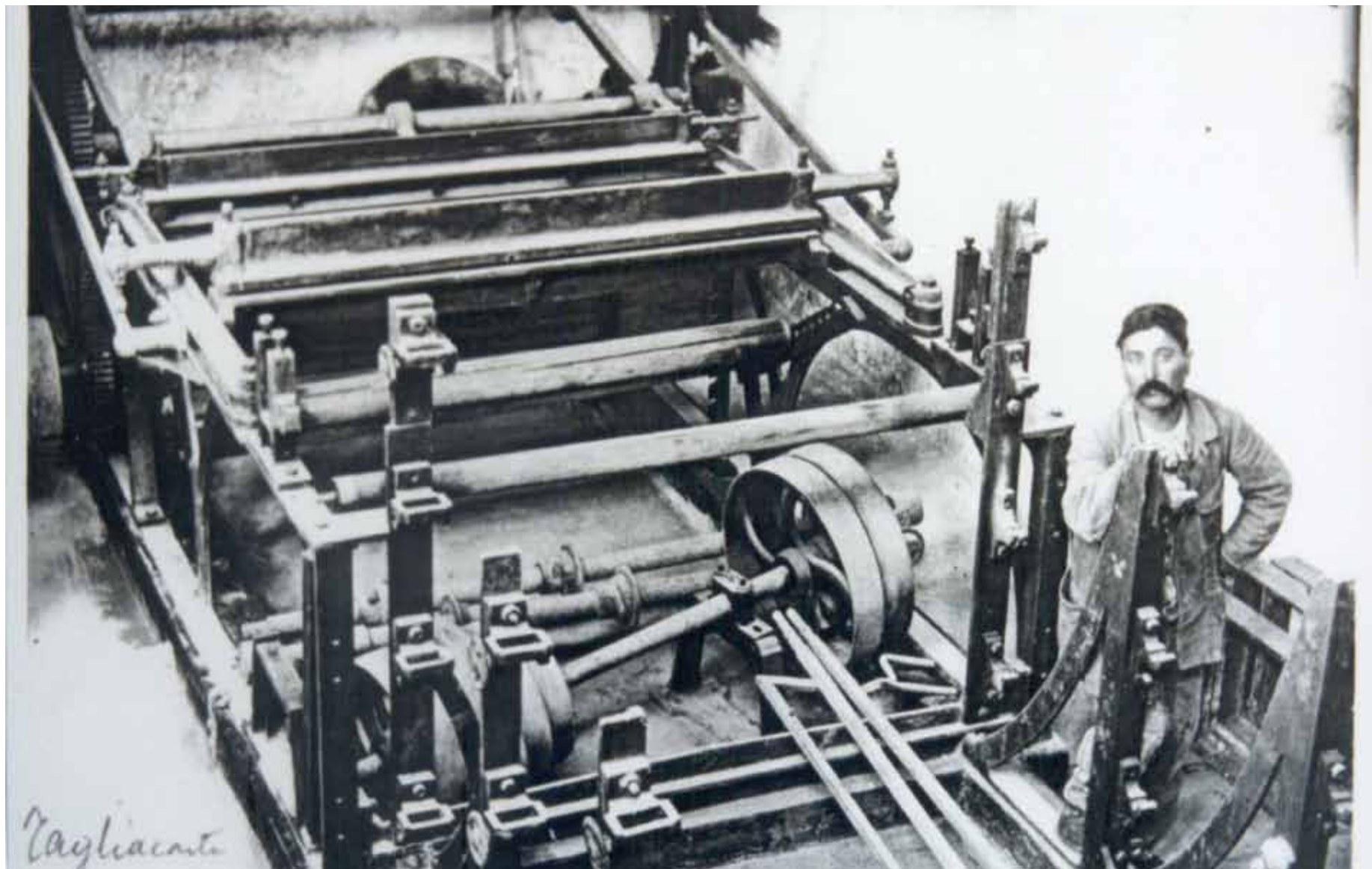
La matrice progettuale, considerando anche che l'ultima opera di revisione dello stabilimento, è propria di uno studioso di arte e



architettura, apparirebbe, quindi, legata all'intenzionalità di unificare formalmente i volumi appartenenti alla corte interna dell'industria, ma anche a una formula voluta per distinguere il gruppo fondamentale dell'opificio dalle altre parti di fabbrica nel rispetto concettuale della gerarchia delle funzioni produttive. Quindi, in funzione di quanto affermato, ritroviamo nel corpo di fabbrica cui si sviluppa la ciminiera della Cartiera San Bernardo, una ricercatezza estetica che non compare in altre parti della struttura, se non nell'ala adibita al lavaggio degli stracci che, posta in un livello intermedio tra i due piani della cartiera, ripete nei prospetti il disegno proposto per la sala delle caldaie a vapore. Ovviamente la caratteristica è da attribuirsi al coevo ampliamento delle due sezioni della cartiera, ma restando nella logica del rapporto tra identità estetica e funzioni sembra che ciò non costituisca una contraddi-

zione di quanto finora affermato, perché nella lisciviazione, si può individuare il processo di purificazione che avvia la metamorfosi della materia prima; di conseguenza, anche la particolarità di tale processo, potrebbe essere stata volutamente identificata nell'ambito dell'edificio produttivo. Sempre nei rapporti tra caratteri distributivi e funzionali, è interessante evidenziare che l'opificio esibisce anche un'ala direzionale-residenziale; in questa caratteristica di reciprocità e coesistenza tra le funzioni della produzione e quelle della sede padronale, la fabbrica costituisce un interessante prototipo aziendale ove si colgono echi di usanze provenienti da diffuse e radicate esperienze produttive locali, sia di matrice artigianale che agricola.

L'opificio si sviluppa su due livelli; la disomogeneità delle tecniche adottate per la realizzazione dei solai, una serie diffusa di aper-



**A sinistra:**

Cartiera san Bernardo, macchina tagliacarte  
(archivio cartiera Martino)

ture e collegamenti tamponati, la diversità delle finestrate, denunciano chiaramente le numerose modificazioni operate nel tempo. Il nucleo antico della struttura è costituito da ciò che resta di un mulino (pianta 1°, sala F e G), del quale è difficile individuare l'epoca di costruzione, le cui parti sono realizzate in elevato con blocchi in pietra di taglio regolare e coperti da volte a botte costruite con lo stesso materiale. A questo organismo segue un primo ampliamento il cui ingombro è rappresentato dagli ambienti sottoposti al corpo di fabbrica

adibito a residenza; tali ambienti ricondurrebbero ad una manifattura esistente già prima del 1850 (pianta 1°, sala F-F<sub>1</sub> e G-G<sub>1</sub>) e la presenza di finestre sui prospetti della stessa prova che in principio il fabbricato costituiva una struttura completamente indipendente. Da questa preesistenza prende origine la cartiera definita intorno al 1850 circa: della stessa resta segno nelle aule del primo livello coperte con volte a botte costruite con blocchi calcarei (pianta 1°, sale F<sub>2</sub>-H-H<sub>1</sub>) e nell'ambiente E-E<sub>1</sub> del secondo livello. A tale fase risale la costru-

zione della prima parte del corpo di fabbrica posto a filo del Volturno (pianta 1°, sala D; pianta 2°, sala G). L'appartenenza a due distinti momenti produttivi è leggibile in facciata ed è data dalla diversa altezza nelle quote del tetto e delle finestrate.

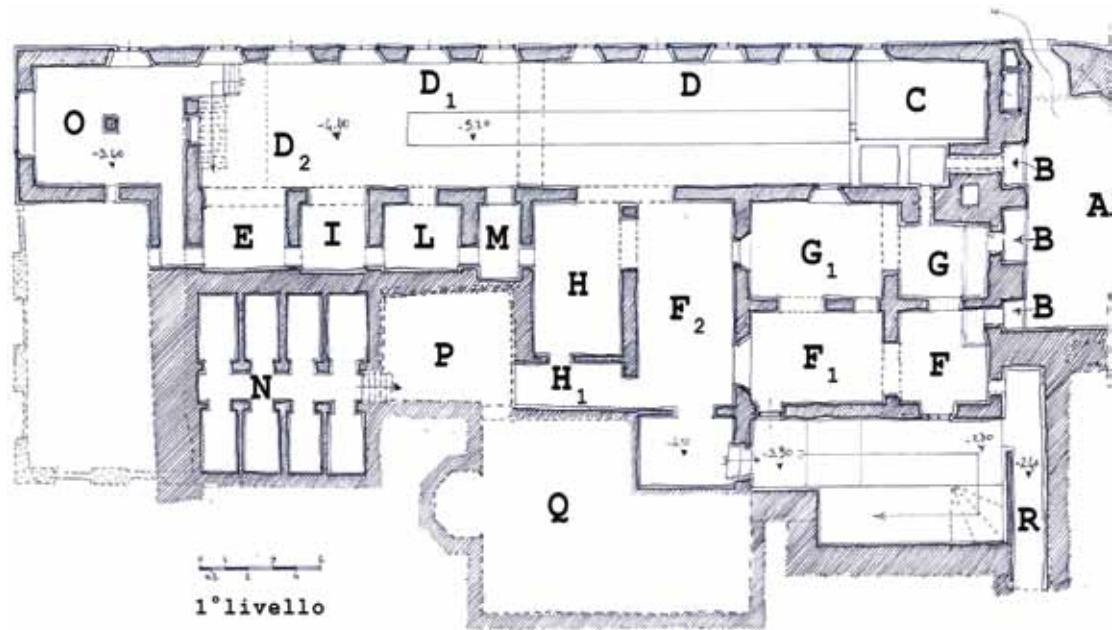
L'ampliamento dell'opificio avvenuto intorno al 1875 implica il prolungamento (D<sub>1</sub>-D<sub>2</sub>) del salone della macchina continua (voluta a doppia altezza), la creazione degli ambienti e delle nicchie delegate al passaggio dell'albero di trasmissione principale (pianta 1°, sale E-

I-L-M), degli spazi comuni (?) (pianta 1° sala N) e la costruzione della sovrastante sala delle macchine olandesi (pianta 2°, sala F).

Quello della macchina piana per carta (pianta 1, sala C-D-D<sub>1</sub>-D<sub>2</sub>) è tuttora l'ambiente più suggestivo dell'opificio: esso centralmente presenta ancora l'incavo che ospitava tale macchina. La sala, lunga 33 metri e larga 5, è per la seconda metà della propria lunghezza a doppia altezza; la stessa sala presenta, sul lato minore sud, una vasca in muratura (C) un tempo a servizio della macchina per carta e, sulla parete opposta, i segni di un collegamento verticale, una scala in ferro, che costituiva il passaggio interno tra i livelli dell'opificio. Sul lato ovest della sala la caratteristica successione di ambienti voltati uniti da cunicoli che definivano il luogo comune di passaggio dei dinamismi alle olandesi, alla Verny, alla liscivatrice e alla lavastracci. I due piani del complesso produttivo comunicavano anche mediante una rampa esterna, ancora esistente, e definita sul lato occidentale della cartiera (pianta 2° -H-).

Alcune differenze stilistiche e la difformità di quota del piano di calpestio collocerebbero in un periodo posto a cavallo tra gli ampliamenti del 1875 e del 1903 la costruzione del corpo di fabbrica che conclude il volume della sala della macchina piana (sale O e B 1° e 2° livello).

Nella fase storica della cartiera relativa all'ampliamento del 1875 le caldaie per l'acqua e, probabilmente, la liscivatrice erano ubicate in ambienti interrati (pianta 1° sala P-Q) dei quali all'epoca del rilievo, 1988, non è stato possibile il sopralluogo perché ostruiti. A nostro avviso è durante la gestione di Federico Martino che avviene l'ultimo adattamento del comparto produttivo alle logiche del sistema di fabbrica: infatti, i saloni delle caldaie (pian-



**In alto:**

Cartiera san Bernardo, pianta primo livello

**Nell'altra pagina:**

Cartiera san Bernardo, pianta secondo livello

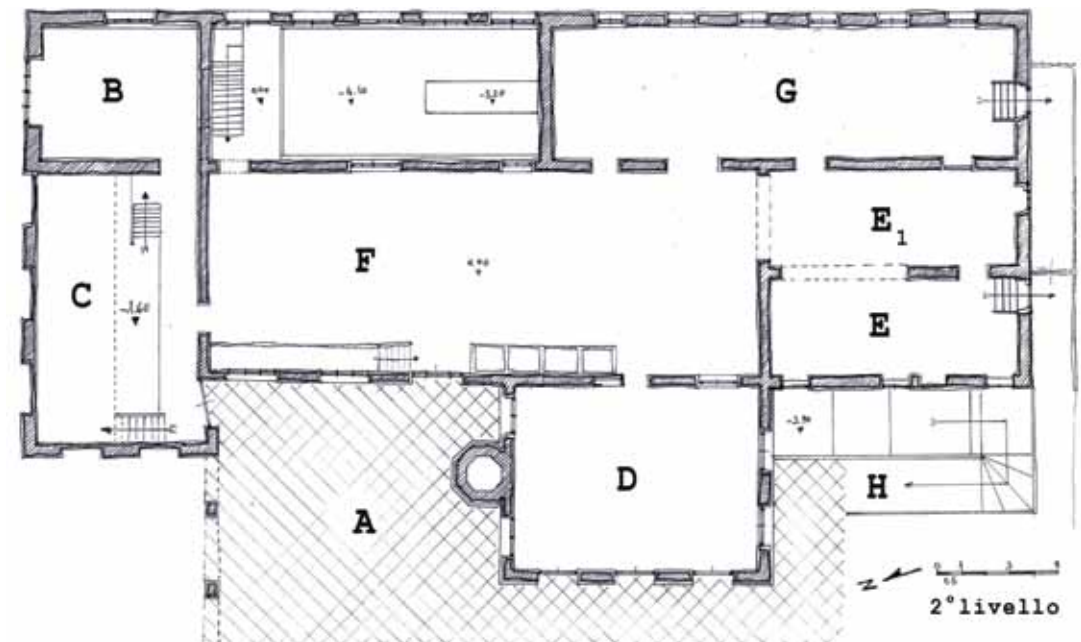
ta II sala A) e della cisterna per il lavaggio dei panni (pianta II sala F), presentano gli stessi caratteri stilistici e costruttivi e, inoltre, appaiono chiaramente aggiunti in tempi relativamente recenti. È plausibile che l'architetto abbia trasferito al livello superiore le caldaie, ponendo in un livello intermedio, tra i piani della cartiera, la liscivatrice degli stracci. Tale operazione troverebbe giustificazione nel fatto che la maggior parte dei macchinari in cui era usata l'acqua ad alta temperatura, erano posti in un livello superiore rispetto alle caldaie; il trasferimento di quest'ultime, quindi, facilitava l'immissione del liquido bollente in tutte le attrezzature ove era necessario.

Di fronte alla facciata occidentale dell'opificio è posta la stracceria, un deposito definito con una interessante e, localmente, inconsueta maglia strutturale in legno, adibito alla rimessa del carbon fossile e degli stracci; sotto tale fabbricato, proveniente dal lato meridionale

della cartiera (pianta 1°, R), corre una galleria utilizzata per il passaggio degli alberi di trasmissione necessari alla macchina tagliastracci.

La cartiera nella propria collocazione territoriale costituisce un interessante episodio di continuità di destinazione d'uso in quanto sorge in un'area che per le caratteristiche idrogeologiche è stata per secoli adibita ad attività produttive. L'identità dell'opificio, il proprio sistema di adduzione idraulica, sono idealmente collegabili alla riorganizzazione agricola dei luoghi avviata nel VIII secolo dai benedettini di San Vincenzo al Volturno, la quale determina certamente la costruzione di identità paleoindustriali quali mulini e frantoi, identificando così per l'area una precisa e irreversibile caratterizzazione di destinazione d'uso. Dell'abbondante presenza di strutture produttive nella zona troviamo prova in una serie di cartografie fatte eseguire, probabilmente, dall'abbazia di Montecassino quando, nel 1699, gli antichi territori di San Vincenzo al Volturno ne vengono annessi alla giurisdizione.

L'identità di monumento industriale nella



cartiera è palese: essa - pur essendo prodotta di distinti fattori locali - nella propria collocazione territoriale e nel sistema di fabbrica adottato, partecipa a un più ampio dibattito storico-geografico inerente la prima industrializzazione dell'Italia meridionale, e ciò in quanto l'opificio costituisce ancora oggi l'episodio produttivo posto più a monte tra tutte le industrie nate sul Volturno.

Per la Cartiera San Bernardo si auspica un immediato intervento di consolidamento seguito da un programma teso soprattutto a restituire fruibilità e dignità all'edificio produttivo. La collocazione del bene culturale nel territorio del Parco Nazionale D'Abruzzo, Lazio e Molise o la sua vicinanza al centro archeologico di San Vincenzo al Volturno, potrebbero costituire un incentivo alla proposizione di interventi progettuali ad essi stessi mirati; comunque, nella formulazione di una qualsiasi analisi finalizzata al recupero della cartiera, non dovrà escludersi un capitolo dedicato alla salvaguardia dei fattori ambientali generanti l'episodio industriale e teso a ristabilire il delicato rapporto, una volta esistente, tra il fiume ed il tratto di territorio che lo stesso interessa. ■

**Bibliografia**

- Archivio storico della Cartiera San Bernardo, Famiglia Martino.
- Tribunale Civile di Napoli (1917): Atti della causa dei sigg. Martino contro L'Ente Volturno, Tipografia Giannini, Napoli.
- C. Devillers, (1980): Le cresout: Nascita della città industriale. In: Le macchine imperfette, Roma.
- S. Mancini (1983): La cartiera Angelo Mancini (gia' Courier) ad Isola del Liri: L'unita' tipologica (fabbrica-palazzo/ palazzo-fabbrica). In: Bollettino. Associazione per l'Archeologia Industriale, n. 7-8-9, ottobre 1983, Napoli.
- G.E. Rubino (1983): I luoghi della produzione e l'Archeologia industriale. In: La Voce della Campania, maggio 1983.
- L. Cardì (1985): I disegni acquerellati dei possedimenti di San Vincenzo al Volturno nel secolo XVIII e la cartografia contemporanea napoletana. In: Atti del I convegno di studi sul medioevo meridionale, Montecassino.
- R. Hodges (1985): San Vincenzo al Volturno and its region the 5th and 11th centuries. In: San Vincenzo al Volturno, di R. Hodges & J. Mitchell. B.A.R, International Series 252.
- F. de Vincenzi (1989): Le centrali elettriche in provincia d'Isernia. In: Almanacco del Molise 1989, Ed. ENNE, Campobasso.
- F. de Vincenzi (1990): La Cartiera San Bernardo a Castel San Vincenzo e la fabbricazione a mano della carta in Isernia. In: Almanacco del Molise 1990, Ed. ENNE, Campobasso.

# SESSANO DEL MOLISE

**Evoluzione morfologica e climatica  
della conca intra-montana**

*Andrea Di Rollo, Dottore di Ricerca, Università degli Studi del Molise (XX ciclo)*

**I**l presente studio, sintesi estrema di un lavoro di ricerca durato ben quattro anni, si propone di individuare le fasi evolutive che si sono succedute nella conca di Sessano del Molise, non solo dal punto di vista geologico-strutturale ma anche climatico e ambientale. Lo scopo è quello di contribuire alla conoscenza dell'evoluzione morfologica, climatica e ambientale delle depressioni strutturali dell'Appennino centro-meridionale, attraverso un approccio multidisciplinare che consenta, tra l'altro, di stabilire vincoli cronologici per ognuna delle fasi evolutive individuate.

**Panoramica della conca di Sessano vista  
dal Monte Totila; sulla sinistra l'abitato di  
Sessano del Molise; sullo sfondo i Monti del  
Matese con il Monte Miletto**

(foto: A. Di Rollo)



### Dati geologico-strutturali

L'analisi statistica delle direzioni dei piani di faglia misurati all'interno delle unità pre-quaternarie mette in evidenza l'esistenza di due sistemi principali. Il primo sistema è costituito da faglie ad alto angolo, con direzione media principale NW-SE. Tali faglie, che a volte presentano rigetti morfologici piuttosto evidenti, sono caratterizzate spesso da più famiglie di indicatori cinematici, che indicano un'attività polifasica. L'attività più recente correlabile con tali indicatori è relazionabile alla fase tettonica estensionale che ha interessato questo settore della catena appenninica a partire dal Pleistocene medio con senso di estensione orientato all'incirca NE-SW.

Il secondo sistema, probabilmente più antico, è costituito da faglie ad alto angolo con direzione principale NNE-SSO. La direzione dei piani di faglia indica un'attività verosimilmente legata a fenomeni estensionali locali, connessi probabilmente alle precedenti fasi

tettoniche prima compressive e poi trascorrenti che hanno interessato l'area a partire dal Miocene superiore fino al Pleistocene inferiore.

L'andamento dei sistemi di fratture individuati mostra una prevalenza di strutture orientate circa NW-SE, probabilmente connesse alla fase estensionale con senso di estensione NNE-SSW.

### Stratigrafia dei depositi quaternari

I dati raccolti nella fase di analisi e di descrizione della successione sedimentaria consentono di trarre già alcune interpretazioni riguardo agli ambienti di sedimentazione che si sono susseguiti nel bacino nel corso del Pleistocene medio.

In generale possiamo affermare che la sedimentazione è avvenuta prevalentemente in condizioni di basso battente idrico, talvolta in periodi di prolungata emersione. L'alternarsi di questi due tipi di ambienti è stato più volte

influenzato da arrivi di materiale piroclastico che hanno talora ridotto lo spessore della lama d'acqua con accumuli da caduta e da fluitazione per processi fluviali.

Nella parte alta della successione un regime di sedimentazione prevalentemente fluviale a bassa energia permane fino alla parte più alta della sequenza osservabile in campo, con orizzonti che lasciano pensare a condizioni di emersione con sporadici momenti di impaludamento. Anche in questo caso la deposizione di un livello piroclastico da caduta e i suoi successivi rimaneggiamenti in ambienti fluvio-palustri influenzano lo spessore della lama d'acqua, instaurando, con la loro messa in posto, condizioni di emersione. Ciò è sottolineato dall'esistenza di evidenze di pedogenesi, soprattutto nei *tephra* rimaneggiati al top della sequenza. La successione osservata, oltre ad essere basculata verso ESE di circa 19°, è tagliata in più punti da alcune faglie riconducibili fondamentalmente a due tipi di cinematica: la prima, trastensiva sinistra a dire-

### Nell'altra pagina:

Evidenze di fagliazione trastensiva sinistra nei depositi quaternari  
(foto: A. Di Rollo)

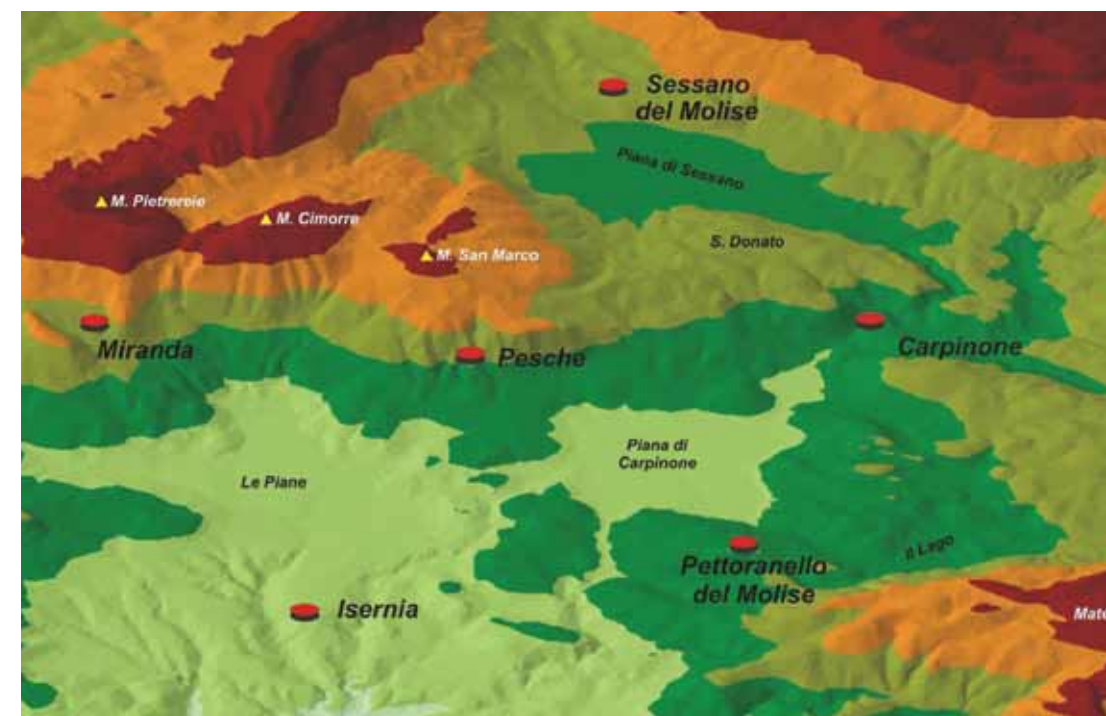
### In basso:

Modello digitale del terreno del settore compreso tra il Bacino di Carpino-Le Piane e la Conca di Sessano  
(elaborazione: A. Di Rollo)

zione NNW-SSE, ribassa i depositi verso SSE di circa 40-50 cm; la seconda, diretta, ribassa la successione verso SW di pochi centimetri.

### Analisi tephrostratigrafica e tephrocronologica

Tra i sedimenti osservati sia nella trincea, sia nella successione investigata attraverso il sondaggio geognostico, sono stati rinvenuti diversi livelli vulcanoclastici, ricchi di pomici. Tra i livelli di *tephra* identificati nella successione quaternaria di Sessano, sono stati sottoposti a studi dettagliati solo i campioni in uno stato di



conservazione migliore (s1 e s2).

La datazione  $^{40}\text{Ar}/^{39}\text{Ar}$ , realizzata presso il Dipartimento di Geologia e Geofisica dell'Università del Wisconsin a Madison (Wisconsin, U.S.A.), è stata effettuata sul campione s2, per la presenza di cristalli di sanidino più grandi e meglio conservati. Lo studio del campione ha prodotto un'età isocrona di  $437,9 \pm 1,9$  (errore  $2\sigma$ ).

L'analisi chimica e il paragone con i dati di letteratura consentono di ipotizzare che la sorgente eruttiva più probabile per tutti i depositi piroclastici che affiorano nella conca di Sessano è il distretto vulcanico di Roccamonfina.

### Analisi pollinica

Le quattro zone polliniche identificate nel diagramma di figura 5, mostrano una successione di differenti associazioni vegetali, che caratterizzano il paesaggio della conca di Sessano durante la deposizione dei riempimenti lacuo-palustri.

Alla base della successione investigata un ristretto numero di campioni definisce la zona pollinica S1, nella quale l'alta percentuale di polline arboreo, immagine di un paesaggio caratterizzato da una fitta e lussureggiante foresta, è indice di condizioni climatiche tipiche di un caldo e umido interglaciale. L'aumento del genere *Abies* e la diminuzione dei *taxa* erbacei nella parte centrale della zona potrebbe indicare una fase di aumento dell'umidità atmosferica, che trova conferma nell'aumento del battente idrico lacustre, a sua volta testimoniato dall'aumento del genere acquatico *Nymphaea* e dalla contemporanea diminuzione nelle percentuali di piante caratteristiche dei suoli umidi come le felci e le *Cyperaceae*.

La brusca transizione tra la zona S1 e la zona S2 suggerisce l'esistenza di uno hiatus sedimentario alla profondità in esame. Infatti l'al-

ta percentuale di *taxa* erbacei registrata nella seconda zona è chiaramente l'immagine di un paesaggio aperto, tipico, alle nostre latitudini, di condizioni pienamente glaciali. I dati pollinici della zona S2 mostrano un assetto vegetazionale abbastanza stabile, a testimoniare condizioni climatiche aride. L'unico *taxa* acquatico abbondante è l'alga verde *Pediastrum*, la quale, specialmente nella metà superiore della zona, indica la persistenza di acque stagnanti, probabilmente un lago caratterizzato da un battente idrico molto basso o una palude.

Anche la transizione dalla zona S2 alla zona S3 non è registrata nella successione investigata, essendo marcata da un intervallo sterile di circa 10 m. Per questo motivo il passaggio dalle condizioni glaciali della zona S2 a quelle interglaciali della zona S3 non è visibile. Nella zona pollinica S3 il periodo interglaciale riconosciuto evidenzia una dinamica di vegetazione che consente un'ulteriore suddivisione della zona in quattro sub-zone. In particolare la vegetazione della sub-zona S3a mostra caratteri di transizione, che denotano condizioni climatiche ancora sfavorevoli per lo sviluppo di associazioni vegetali proprie di un periodo pienamente interglaciale. La foresta decidua occupa porzioni di territorio maggiori rispetto al periodo glaciale della zona S2 ma l'abbondanza di *Pinus* e di *Artemisia* lasciano intendere che persistono ancora condizioni di aridità atmosferica. Le elevate percentuali di piante palustri e di spore, che suggeriscono l'esistenza di un basso battente idrico, confermano tali condizioni.

Nella sub-zona S3b il battente idrico aumenta, mentre i *taxa* palustri scompaiono e si sviluppano le popolazioni del genere pioniere *Betula*. Nella sub-zona S3c si giunge a condizioni climatiche pienamente interglaciali, *Abies* e *Fagus* mostrano una notevole espansione, che indica alti livelli di precipitazioni, e tutti i *taxa* erbacei, così come il genere *Pinus*, risultano



drasticamente diminuiti. A partire dalla sub-zona S3d si assiste ad un inaridimento delle condizioni climatiche, chiaramente evidenziato dalla diminuzione di *Abies* e *Fagus* e dal contemporaneo aumento dei *taxa* erbacei, di *Pinus*, delle *Cupressaceae* e delle piante palustri.

La transizione ad un periodo glaciale è rilevabile in misura maggiore nella zona S4, nella quale diminuiscono anche gli elementi della foresta decidua.

Considerando che la datazione assoluta ha determinato per la parte alta della successione un'età di  $437,9 \pm 1,9$  ka, possiamo includere la successione di Sessano all'interno del Pleistocene medio e possiamo stimare la durata della sedimentazione lacuo-palustre durante la fase investigata in circa 130-150 ka.

### Discussione

I risultati emersi dalla presente ricerca hanno consentito di elaborare un quadro dell'evolu-

#### In alto:

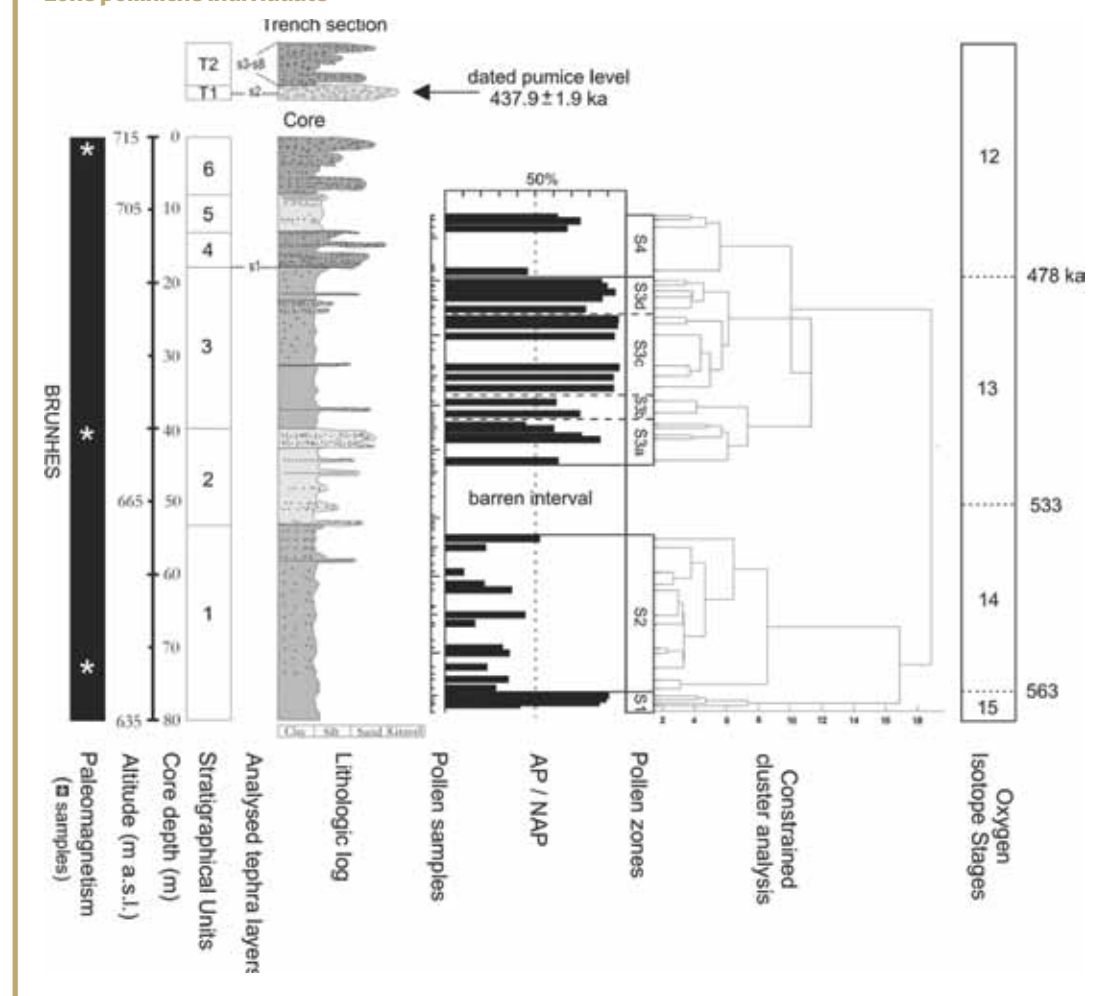
Evidenze di fagliazione diretta sinistra nei depositi quaternari  
(foto: A. Di Rollo)

zione morfo-tettonica della conca, a partire dal Pleistocene medio.

L'enucleazione del bacino di Sessano potrebbe essere ricondotta ad una paleomorfologia ereditata dalla tettonica compressiva e trascorrente che ha agito in questo settore di catena tra il Miocene superiore ed il Pleistocene inferiore.

Secondo i dati scaturiti dall'analisi pollinica, l'intera successione ricopre un arco temporale di circa 130-150 ka essendo stato riconosciuto un intero ciclo glaciale-interglaciale, con un passaggio verso un nuovo periodo glaciale al top della successione ed un passaggio ad un interglaciale alla base. Se consideriamo che il dato cronologico assoluto inquadra i termini più alti della stessa successione a  $437,9 \pm 1,9$  ka B.P., siamo in grado di affermare che la successione continentale studiata rappresenti un

**Schema di sintesi della successione stratigrafica di Sessano, dell'analisi pollinica effettuata e delle zone polliniche individuate**



intervallo temporale che va da 0.6 a circa 0.4-0.35 Ma.

Durante questo intervallo di tempo la conca è stata sede di una sedimentazione prevalentemente palustre con frequenti momenti in cui il battente idrico si riduceva considerevolmente, testimoniati da accumuli di torbe o da sedimenti più propriamente fluviali di bassa energia (sabbie e limi). Lo spessore della successione porta a ritenere plausibile che la sedimentazione sia stata agevolata e accompagnata da una generale subsidenza tettonica del fondo della conca che ha permesso l'accumulo

ingente di sedimenti senza considerevoli variazioni di *facies*.

Con ogni probabilità la fase tettonica estensionale NE-SW ha agito in quest'area, in un primo momento, con locali condizioni trasversive determinando l'evoluzione del bacino come *pull-apart*, caratterizzato da una lenta ed omogenea subsidenza. Riguardo alla durata della fase di apertura del bacino, possiamo dire che la sedimentazione compensativa della subsidenza, determinata dalla fase tettonica in esame, deve essere continuata fino alla chiusura dello specchio lacuo-palustre, che,

come è evidenziato dall'analisi di facies dei livelli sedimentari, è ben rappresentata dalle sequenze al top della successione. La datazione del livello piroclastico presente nei termini più alti consente pertanto di affermare che la subsidenza, e quindi la fase di apertura del bacino, è durata fino alla parte alta del Pleistocene medio.

Il record sedimentario che emerge nella trincea principale lascia chiaramente intendere che, successivamente alla messa in posto dei livelli pomiceo datati, la sedimentazione diventa prevalentemente fluviale probabilmente anche a seguito dei cospicui apporti vulcanoclastici. Ne consegue un contesto ambientale molto simile alle condizioni attuali, caratterizzato da una depressione morfostrutturale con fondo aggradato e attraversato da piccoli corsi di acqua, probabilmente alimentati dalle sorgenti poste al piede dei rilievi bordieri.

I dati pollinici inerenti i termini di chiusura della successione lasciano inoltre intendere che le condizioni climatiche fossero quelle tipiche di un periodo glaciale, probabilmente nella sua fase finale. Questo paleopaesaggio postdata la messa in posto delle vulcanoclastiti e pertanto non può essere più antico dei 437,9±1,9 ka B.P.

Le fasi finali di vita del bacino sono caratterizzate da un'importante ripresa dell'attività tettonica che determina il basculamento dell'intera successione. Tale movimento deve essere avvenuto con certezza in un periodo successivo al *record* geocronologico ottenuto sui depositi vulcanoclastici campionati in trincea, in quanto tali depositi risultano anch'essi basculati. Lo scatto tettonico descritto bascula anche le *facies* essenzialmente fluviali registrate al *top* della sequenza sedimentaria in affioramento, in particolare al di sopra del livello datato. Il fatto che queste *facies* fluviali potrebbero indicare l'affermazione di una avvenuta esoreicità della conca, lascia intendere

che l'evento tettonico suddetto postdaterebbe questa fase.

Successivamente i depositi del bacino registrano un'ulteriore fase deformativa fragile ad opera di faglie subverticali a direzione NW-SE e NNW-SSE, attive probabilmente in concomitanza con i sistemi di faglie responsabili dello sviluppo dei bacini di Isernia, Bojano e Carpino - Le Piane nel Pleistocene superiore.

A tale fase deformativa segue un periodo di stabilità dal punto di vista tettonico, durante il quale i dislivelli creatisi in seguito al basculamento vengono rasati da meccanismi prevalentemente erosivi di tipo fluvio-denudazionale. Si genera pertanto una superficie di spianamento (attualmente rinvenibile solo sotto forma di relitti terrazzati) che costituirà il livello di base locale della conca. Nel periodo sicuramente successivo ai 253±22 ka l'onda di erosione regressiva, dovuta probabilmente all'apertura dei bacini a valle dell'area di studio (Carpino - Le Piane), raggiunge anche la conca, causando il fenomeno di *downcutting* che porterà alla dissezione della paleosuperficie. Ne consegue l'attuale assetto morfologico della piana basale che vede la presenza di ampie superfici terrazzate, lembi della superficie pianeggiante derivata dalla precedente fase evolutiva, sospese sugli attuali fondivalle, che rappresentano gli attuali assi di drenaggio della conca. ■

#### Bibliografia

Di Rollo A. (A.A. 2008-2009): Caratterizzazione morfostrutturale, stratigrafica e paleo-ambientale della conca di Sessano del Molise. Tesi di Dottorato di Ricerca in Ambiente e Territorio XX ciclo, Università degli Studi del Molise, Campobasso.

Russo Ermolli E., Aucelli P. P. C., Di Rollo A., Mattei M., Petrosino P., Pooreca M., Roskopf C. M. (2008): An integrated stratigraphical approach to the Middle Pleistocene succession of the Sessano Basin (Molise, Italy), *Quaternary International* 225 (2010) 114-127.



Giugno 19 ..... Ottobre 31

**Il tempo svelato...  
da Felsina a Bononia:  
lo scavo di  
via D'Azeglio**

**San Giovanni in  
Persiceto (BO)**  
Chiesa di Sant'Apollinare

La mostra narra la storia di Bologna a partire dai risultati delle indagini archeologiche condotte in via D'Azeglio, le quali hanno permesso la ricostruzione di una significativa sequenza insediativa. I reperti esposti accompagnano il visitatore in un vero e proprio cammino a ritroso nel tempo, partendo dall'età medievale, inoltrandosi nell'epoca romana, fino a raggiungere la prima età del Ferro con i ritrovamenti etruschi e di fase villanoviana orientalizzante.

Orari: sabato 17-19.30; domenica 10-12.30, 17-19.30  
Info: 0516871757; ingresso gratuito  
[archeobologna.beniculturali.it](http://archeobologna.beniculturali.it)

Un ricco percorso espositivo illustra uno degli aspetti più significativi connotanti i comportamenti delle comunità sannitiche: la socialità che si definisce intorno al consumo del vino e che investe anche la sfera politica e religiosa. La figura di Dioniso, che si diffonde in ambito sannita attraverso la mediazione del mondo greco ed etrusco prima e di quello romano poi, costituisce il filo rosso che lega le sei sezioni tematiche in cui la mostra è articolata: l'immagine del dio nel mito greco; Il dono di Dioniso e il sacrificio; l'ebbrezza e la forza (Dioniso ed Ercole); tra banchetto e simposio; Dioniso e il teatro; produzione e circolazione del vino.

Orari: 9-15; 15.30-18  
Info: 0874427360  
[beniculturali.it](http://beniculturali.it)



Settembre 25 ..... Gennaio 2011 31

**Il Dono di Dioniso.  
Mitologia del vino  
nel Sannio pentro e  
frentano**

**Campobasso**  
Museo Sannitico



Giugno 8 ..... Ottobre 30

**Trasanello.....  
quattro passi nella  
Murgia preistorica**

**Ridola, Matera**  
Museo Archeologico  
Nazionale Domenico

La mostra espone una scelta di materiali archeologici rinvenuti nel corso dello scavo del villaggio neolitico di Trasanello, presentandone i risultati. L'utilizzo delle moderne metodologie di studio e tecniche di indagine, ha fornito importanti informazioni ai fini della comprensione delle antiche comunità vissute nel materano.

Prenotazione obbligatoria:  
0835310058  
Orari: 9-20; 14-20 il lunedì  
[archeobasi.it](http://archeobasi.it)

Un lungo periodo storico, tra VII e IV sec.a.C., nell'area del melfese, viene caratterizzato e delineato tramite l'esposizione degli strumenti propri del potere, le armi, e di simboli altrettanto significativi dei gruppi elitari, quali i monili in oro, argento, ambra.

Orari: 9-20; 14-20 il lunedì  
Info: 097223872  
[beniculturali.it](http://beniculturali.it)



Agosto 12 ..... Ottobre 31

**Armi e monili  
nell'area del melfese  
tra VII e IV sec.a.C.**

**Melfi**  
Museo Archeologico  
Nazionale Massimo  
Pallottino



Luglio 31 ..... Ottobre 31

**Le macerie rivelano.  
Inediti archeologici  
per la storia della  
città**

**L'Aquila**  
Palazzo Ignazio Silone

L'esposizione propone una selezione dei materiali lapidei, architettonici e decorativi di alcuni complessi monumentali più antichi di L'Aquila: grazie al lavoro di vaglio delle macerie effettuato da un team di esperti archeologi, architetti, restauratori e storici dell'arte, sono tornate alla luce reperti che si credevano irrimediabilmente perduti.

Info: 08623631  
[beniculturali.it](http://beniculturali.it)

Reperti straordinari raccontano la millenaria storia della vite e del vino e la rilevante influenza da essi esercitata sulle civiltà del Mediterraneo. Dall'origine della viticoltura nel Vicino Oriente alla sua piena affermazione nel mondo ellenico, fino alla produzione e diffusione del vino su ampia scala operata dai Romani, vengono illustrati non solo l'evoluzione delle tecniche di coltura della vite e di produzione del vino, ma anche i valori religiosi e culturali ad essi attribuiti.

Orari: 9.30-18; martedì 9.30-13  
Info: 055 265 311  
[mostre.museogalileo.it/vinum](http://mostre.museogalileo.it/vinum)



Giugno 12 ..... Marzo 2011 31

**Vinum nostrum.  
Arte, scienza e miti  
del vino nella civiltà  
del Mediterraneo  
antico**

**Firenze**  
Museo Galileo



**Conservation, Tourism and Risks Management Workshop**  
Isernia  
14-15 ottobre 2010  
Istituto Superiore Unificato  
Via dei Pentri, Isernia

Il workshop "Conservazione, turismo e gestione del rischio" rientra nell'ambito di un progetto Cultura 2007: "SAFE HARBOUR: favorire il dialogo culturale attraverso l'Atlantico". I temi generali trattati dal workshop internazionale saranno: i principi che governano la governance dei beni culturali; musei, parchi archeologici e naturali; turismo culturale; capitale umano e capitale finanziari; progetti europei per la gestione dei beni culturali.

Per info e adesioni:  
marta.arzarello@unife.it



**Conferenze e workshop nelle sale e nei depositi del Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini**  
Roma  
22 luglio - 30 ottobre 2010

In via del tutto eccezionale sarà possibile entrare nei Laboratori di Antropologia Fisica, di Archeozoologia, di Restauro e Conservazione e di osservarne il lavoro dietro le quinte. Inoltre, nel Deposito delle Collezioni africane, si potranno ammirare oggetti non esposti al pubblico. Obbligo di prenotazione; l'ingresso è gratuito e con orari oltre la normale apertura del Museo.

Per info e prenotazioni:  
0654952269  
(ore 9-15.30, lunedì-venerdì)  
pigorini.beniculturali.it



**Incontri di archeologia (XVI edizione)**

Vi presentiamo una scelta di eventi nell'ambito della serie di incontri promossi dalla Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei.

**L'alimentazione nell'area vesuviana**

di Grete Stefani  
Boscotrecase, Antiquarium Nazionale  
16 ottobre ore 11

**Il vino a Pompei**  
di Annamaria Ciarallo  
Pompei, Scavi  
17 ottobre ore 11

**Le ville romane di Stabiae**  
di Maria Stella Pisapia  
Castellammare di Stabia  
24 ottobre ore 11

**Il mobile a Pompei ed Ercolano**  
di Ernesto De Carolis  
Napoli, Museo Archeologico  
4 novembre ore 15

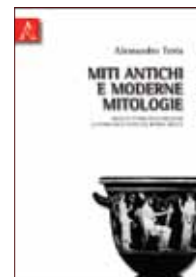
**In visita alla Piscina Mirabilis**  
di Diva Di Nanni e Luca Prosdocimo  
di Pierreci Codess  
Bacoli, Via Piscina Mirabile  
7 novembre ore 11

**La biblioteca della Villa dei Papi di Ercolano**  
di Francesca Longo Auricchio  
Napoli, Museo Archeologico  
18 novembre ore 15

Per il programma completo e dettagliato:  
sbanap.campaniabeniculturali.it

LIBRI

**Miti antichi e moderne mitologie. Saggi di storia delle religioni e storia degli studi sul mondo antico**  
Alessandro Testa



I quattro lunghi saggi inediti raccolti in questo libro hanno per tema principale la relazione del mito con la storia, tema

affrontato ricorrendo ad esempi tratti dall'antichità e grazie all'analisi e alla comparazione di diverse metodologie di studio, come quella storico-religiosa e storico-antropologica. Il volume è dedicato quasi esclusivamente al mondo classico, in particolare ad alcuni momenti della storia romana e alla storia degli studi sul mito della Grecia antica. Sono affrontati, tra gli altri, argomenti relativi alle mitologie del paganesimo, al misticismo greco, al dionismo. Una parte non secondaria del libro si concentra inoltre sul metodo strutturale di Lévi-Strauss applicato allo studio del mito.  
Aracne Editrice, 2010, pp.480, € 24

**Il prezzo del linguaggio. Evoluzione ed estinzione nelle scienze cognitive**  
Antonino Pennisi,  
Alessandra Falzone

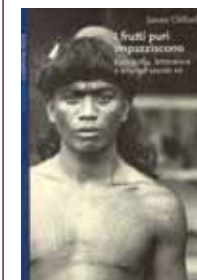


Nella storia dell'evoluzione della specie umana l'avvento del linguaggio ha innescato nell'*Homo sapiens* una serie di inno-

vazioni rivoluzionarie: la modifica delle sue strutture cerebrali; la nascita del pensiero astratto e, con esso, l'elaborazione di tecnologie, valori, opinioni, credenze; la trasmissione delle informazioni e la loro conservazione nel tempo. Tutto ciò ha reso l'uomo una specie ecologicamente anomala, in cui il linguaggio ha progressivamente annullato la distanza tra l'evoluzione biologica e l'evoluzione culturale. Muovendo da questi presupposti, gli autori conducono un serrato confronto con le più recenti acquisizioni di tutte le discipline interessate (biologia, ecologia, scienze cognitive, filosofia del linguaggio), per approdare infine a un'ipotesi provocatoria e catastrofica: la sempre più probabile condanna all'estinzione della propria specie è il prezzo culturale che l'uomo paga al linguaggio come prodotto della selezione naturale.

Il Mulino Editore, 2010, pp.368, € 30

**I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX**  
James Clifford



Ristampa del famoso saggio di James Clifford, "I frutti puri impazziscono" costituisce un punto di svolta che segna un nuovo

modo di concepire le forze e le interazioni che danno forma alle culture: prendendo le distanze dall'idea di cultura come entità stabile e originaria, consolidata nell'antropologia della prima metà del XX secolo, l'autore propone un concetto di cultura frutto di ibridazione, come percorso di

significato in costante negoziazione a contatto con altri codici culturali. Di qui l'impossibilità per un codice culturale di definirsi e presentarsi come puro in un mondo sempre più al centro di scambi e interazioni, dove le identità hanno perso le loro certezze e i luoghi sono sempre più permeabili a molteplici influssi culturali.  
Bollati Boringhieri Editore, 2010, pp.426, € 18

**L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana**  
Eva Cantarella



"Ripercorrere la storia delle donne nell'antichità greca e romana non è semplice curiosità erudita. I radicali mutamenti intervenuti

nelle condizioni della vita femminile, il riconoscimento della piena capacità delle donne di essere titolari di diritti soggettivi e di esercitarli, la conquista della parità formale con gli uomini non hanno ancora interamente cancellato il retaggio di una plurimillennaria ideologia discriminatoria, di cui solo la storia può aiutare a comprendere le matrici e individuare le cause. Osservare la vita e seguire le vicende di organizzazioni sociali come quella greca e quella romana aiuta a svelare, se non il momento nel quale nacque la divisione dei ruoli sociali, il momento nel quale questa divisione venne codificata e teorizzata: e cominciò quindi a essere vista, invece che come un fatto culturale, come la conseguenza di una differenza biologica, automaticamente tradotta in inferiorità delle donne".  
Feltrinelli Editore, 2010, pp.208, € 9

## LIBRI

### La ricerca sui guaritori e la loro clientela Ernesto De Martino



Nel maggio 1957 Ernesto de Martino effettua un "sondaggio esplorativo" in Lucania per studiare i ma-

ciari nei loro rapporti con il tessuto culturale dell'ambiente. La novità di questo sondaggio è il suo carattere interdisciplinare che vede affiancati all'etnologo un medico igienista (Mario Pitzurra) e un parapsicologo e psicanalista (Emilio Servadio) coadiuvati da un fotografo (Ando Gilardi). Centrale è l'interrogarsi sui significati di un "guarire" che fonderebbe la sua realtà e trarrebbe la sua efficacia dal vissuto individuale di esperienze simboliche condivise. Rimasti in buona parte inediti, i materiali sono qui corredati da un consistente apparato critico.

Argo Editore, 2008, pp.421, € 22

### Elogio della lettura Petit Michele



La lettura è una necessità vitale, e non importa se un libro non 'insegna' nulla; per comprenderne davvero il significato

bisogna superare la distinzione tra letture culturalmente 'utili' e letture di 'intrattenimento'. L'autrice ha studiato 'sul campo' i lettori, come se fossero una popolazione primitiva, e ne ha raccolto le parole e le esperienze. Cosa significa aprire un libro e leggere?

Significa moltissimo e moltissime cose. Scoprire se stessi nelle parole di un altro; stupirsi nell'incontrare mondi lontani; vedere scritti i nomi delle proprie emozioni, e dare loro dignità; trovare alleati nel cammino della crescita, amici nella lotta contro il dolore, il turbamento, l'insensatezza; regalarsi uno spazio e un tempo, quello della lettura, che nessuno può portarci via.

Ponte alle Grazie Editore, 2010, pp.160, € 14

### Perché siamo parenti delle galline? E tante altre domande sull'evoluzione Federico Taddia, Telmo Pievani



Avresti mai detto che oltre a discendere dalle scimmie siamo parenti delle galline? Non c'è ragione di offendersi: tutte le

forme di vita sono imparentate. Accompagnati dall'evoluzionista Telmo Pievani, eccoci imbarcati in un viaggio alla scoperta di stranezze e meraviglie dell'evoluzione. 99 domande irriverenti, faccia a faccia con un vero scienziato. Un libro per i più piccoli, ma non solo...

Editoriale Scienza, 2010, pp.96, € 11.90

### Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo Roberto Beneduce

Il volume indaga la nozione di 'trauma' che domina non solo la letteratura specialistica ma anche il linguaggio comune, le rappresentazioni della violenza e le sue

conseguenze psichiche. Un vero e proprio imperialismo culturale



che caratterizza l'odierna 'psicologia dell'emergenza', impone un modello di trauma e un paradigma della sofferenza e coin-

volge la dialettica fra memoria e oblio, l'uso sociale della memoria e della sua celebrazione. L'autore critica i progetti terapeutici e pedagogici che dimenticano le matrici locali della sofferenza e della cura e sottolinea l'importanza di restituire valore alle singole esperienze di dolore e ai suoi interrogativi.

Laterza Editore, 2010, pp.224, € 20

